Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

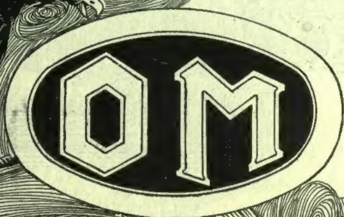
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 15. Milano, 12 aprile 1925.

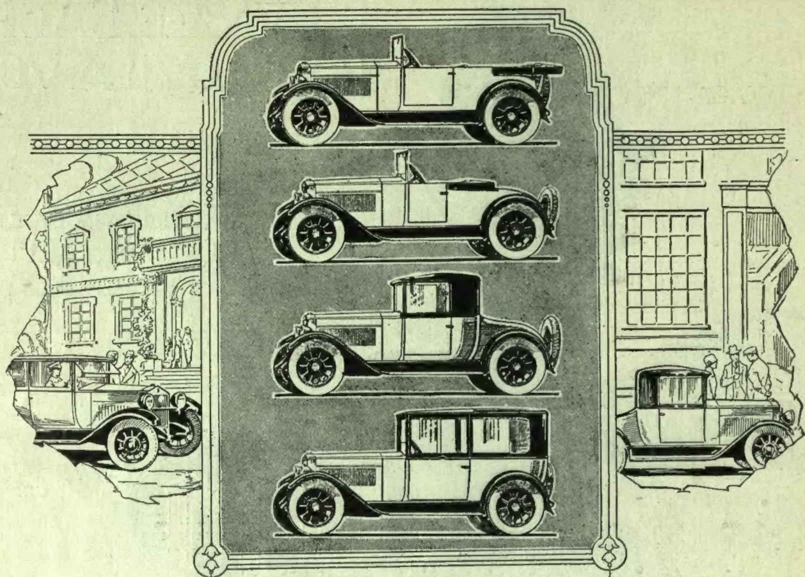
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

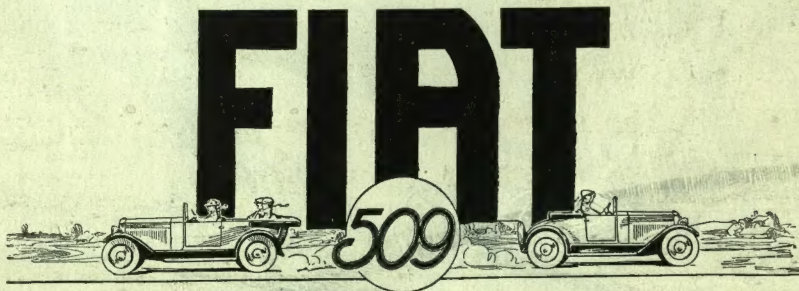
E L'VNA E L'ALTRA
COM' AQVILA VOLA

LE AVTOMOBILI OM
VINCITRICI ASSOLVTE DELLA
COPPA DELLE ALPI 1923
COPPA DELLE ALPI 1924



SOCIETÀ ANONIMA OFFICINE MECCANICHE
(già MIANI & SILVESTRI - COMI, GRONDONA & C.)
FABBRICA AUTOMOBILI ·OM·
CAPITALE L. 40.000.000 INTERAMENTE VERSATO
BRESCIA




FIAT
509



I mercati finanziari esteri.

La Borsa di Nuova York è entrata in piena crisi ribassista: crisi determinata dal tracollo dei prezzi sul mercato dei grani, violenta perchè segue ad un periodo di effervescenza rialzista e perchè la speculazione di parer contrario — quella al ribasso — non s'è lasciata sfuggire l'occasione per vendere abbondantemente allo scoperto, ciò che ha determinato in pochi giorni la perdita degli aumenti conseguiti dai valori in più di quattro mesi.

A Londra, già fin dal mese di febbraio s'era palesato un certo movimento di reazione in Borsa. L'aumento del tasso dello sconto al quale nessuno pensava perchè non era reclamato da ragioni di tecnica finanziaria, nè dal bisogno di porre un freno agli sviluppi industriali, fu seguito da un ulteriore ribasso. E la situazione rimane incerta, pel dubbio che l'America, con un più alto tasso dello sconto, possa richiamare dal mercato inglese il denaro che vi ha impiegato e che si valuta da 40 a 50 milioni di sterline.

A Parigi, s'era scesi tanto in basso, che la tendenza pessimista di Nuova York e di Londra non ha avuto influenze. La progressiva stabilizzazione del franco e l'affievolirsi della crisi di sfiducia riportano i capitali ai valori mobiliari così che si osserva una maggiore animazione negli acquisti per conto del risparmio che cerca impiego senza idea di speculazioni.

Alla Borsa di Vienna, la mancata riduzione del tasso ufficiale dello sconto ha accentuate le tendenze ribassiste, tanto più che ad essa venne a mancare l'appoggio della Borsa di Praga, sfavorevolmente impressionata dall'improvviso rialzo del tasso dello sconto dal 6 al 7 per cento. Questa misura fu consigliata al Ministro delle Finanze della Repubblica Ceco-Slovacca dalla necessità di frenare un eventuale esodo del capitale, attirato verso piazze non lontane dalla lusinga di una maggiore retribuzione: infatti in Germania il tasso ufficiale è del 9 %, in Austria del 13 %, in Polonia del 10 % ed in Ungheria dell'11 %.

❦

Questi pochi cenni danno un'idea delle cause molteplici che concorrono a mantenere i mercati finanziari di tutti i Paesi in un certo orgasmo ed a provocare o intensificare una corrente che sta fra l'incertezza e il pessimismo.

Il ribasso nelle nostre Borse.

Per le Borse italiane, non è facile stabilire fino a qual punto abbiano agito i fattori di carattere internazionale e generale nello sgretolamento dei prezzi dei titoli che assunse in questi ultimi giorni modo e forma impressionanti. Ciò perchè i provvedimenti governativi per le Borse dei Valori — di cui non v'era proprio urgente bisogno e che potevano quindi essere emanati con una gradualità che non recasse turbamenti profondi a tanti interessi e non in concomitanza alle cause finanziarie e di carattere generale che già di per sè stesse avrebbero frenati gli slanci troppo arditi che i più ottimisti preconizzavano — hanno portato il pieno scompiglio tra gli speculatori, anche tra i più seri e meglio agguerriti, determinandoli a vendite affrettatissime in un mercato di cui s'era impadronita la sfiducia.

La forma definitiva dei provvedimenti alla quale sarà bene si giunga col consiglio degli esperti — e soprattutto l'obbligo fatto anche a chi vende titoli sul mercato a termine di prestar cauzione quando non consegni i titoli stessi — rinfrancheranno le Borse ridonando ad esse la perduta serenità e permettendo loro di riprendere l'operoso ritmo degli affari. Chè a traverso di esso soltanto molte industrie nostre potranno trovare il finanziamento necessario per quegli sviluppi che l'ordine interno oggi consente, che il mercato nazionale e quello mondiale favoriscono.

❦

I recenti ribassi debbono pertanto, nella maggiore misura almeno, ritenersi dovuti a cause tecniche di Borsa intimamente connesse al turbamento che i mercati finanziari hanno subito, ma le cui conseguenze sono per certo transitorie. I prezzi ai quali sono caduti molti titoli che rappresentano le primarie nostre aziende, dovrebbero ben allettare ormai di nuovo non la speculazione ma il capitale che cerca collocamento, quel capitale che non sa mai ricredersi, che compera soltanto quando il rialzo è al sommo e si ritrae quando i valori sono deprezzati.

Prezzi dei valori.

La cronaca di Borsa deve limitarsi alla enunciazione dei prezzi ed al confronto tra quelli massimi recentemente toccati e quelli minimi ai quali si è discesi.

	Prezzi del 28 febbr.	*Prezzi del 4 aprile*	*Ribasso percentuale*
Rendita 3,50 %	84,61	81,75	—
Consolidato 5 %	98,40	97,90	—
Banca d'Italia	1995	1760	11,70
Banca Commerciale	1750	1465	16,40
Credito Italiano	1170	942	18,75
Meridionali	825	705	15,—
Mediterranee	427	360	13,5
Venete Sec.	330	315	4,5
Rubattino	880	760	13,6
Cotonificio Cantoni	6270	6575	—
» Turati	1150	825	28,25
» Veneziano	660	432	34,50
Tessuti stampati	2425	2080	14,6
Manifatt. Rossari e Varzi	1760	1310	25,—
Cascami seta	2280	1685	26,—
Linificio Canapificio Naz.	1400	940	32,50
Chatillon	543	405	25,50
Snia	420	326 opt.	22,4
Tess. Seriche Bernasconi	428	330	23,10
Ilva	356	310	12,9
Montecatini	312	264	12,5
Breda	515	438	13,—
Fiat	600	465	22,50
Bianchi	174	145	15,50
Terni	774	627	19,—
Lombarda Vizzola	2420	1790	26,25
Edison	900	752	13,—
Seso (Elettr. Siciliana)	188	155	17,25
Unes	135	120	12,5
Pirelli & C.	1190	970	18,25
Distillerie Italiane	308	255	14,—
Ind. Zuccheri	795	760	5,5
Ligure Lombarda	800	660	18,—
Eridania	751	630	14,—
Dell'Acqua	775	590	24,—
Esport. Italo-Americana	1150	845	26,50

I cambi.

In queste ultime settimane, la lira non si è sottratta al disagio generalmente sentito dalle valute continentali nei confronti delle monete più pregiate, pur avendo dato prova di tranquillante fermezza.

LIRE ITALIANE.	*Prezzi massimi del 1.° marzo*	*Quotazioni del 4 aprile*
per un dollaro	25,—	24,35
» una sterlina	119,57	116,50
» 100 franchi francesi	128,50	125,95
» 100 franchi belgi	126,05	124,15
» 100 franchi svizzeri	482,48	470,17

7 aprile 1925.

p. g.



Che cosa viene fatto per la Lotta contro il Rachitismo?

I pericoli del rachitismo.

La maggior parte dei bambini gravemente ammalati di rachitismo corrono il pericolo di diventare poveri storpi. Incurvature deformi delle gambe, deviazioni essenziali della colonna vertebrale, dalla semplice curvatura del dorso fino alla cifosi più pronunciata, piedi piatti con tutti i disturbi che ne derivano per tutta la vita, nanismo, deformazioni del viso, denti a solchi, fronte sporgente, naso schiacciato, viziature pelviche nelle bambine che più tardi possono essere di grave pericolo per il parto, ecco le tristi conseguenze delle gravi affezioni rachitiche dell'infanzia; tutti gli individui colpiti da questa malattia diventano dei miseri esseri infelici, i quali per tutta la durata della loro vita avranno sofferenze indicibili e ne saranno danneggiati tanto fisicamente che psichicamente.

Una nuova scoperta dei medici ricercatori tedeschi: **Il rachitismo (morbo inglese) è ora sicuramente guaribile!**

Da alcuni decenni a questa parte le ricerche non avevano fatto nessun progresso pratico nella lotta contro il rachitismo. Soltanto nel 1919 fu dimostrato dapprima dal Dr. Huldschinsky di Berlino e poi in diverse Cliniche delle Università tedesche, che l'applicazione razionale della nuova terapia coi raggi ultra-violetti — vale a dire con l'irradiazione della lampada a quarzo « Sole artificiale di alta montagna — Originale Hanau » — deve venir considerata come un nuovo mezzo terapeutico di sicura efficacia per combattere il rachitismo, il quale in ogni caso viene in pochissimo tempo arrestato nel suo ulteriore progresso e portato a guarigione.

Possibilità offerte dalla nuova scoperta.

Siccome è possibile con un solo apparecchio di guarire o di trattare preventivamente con ottimo successo 192 bambini in un mese ed in un anno oltre 1000 rachitici, tutti i genitori, le Autorità cittadine, le persone filantrope ed i Consiglieri delle Aziende Industriali, dovrebbero fare pressione affinchè tutti i bambini nel loro primo anno di vita venissero sottoposti sistematicamente ad una cura d'irradiazioni. *Ogni fabbrica, ogni Comune ed ogni Cassa Ammalati* può sobbarcarsi senza difficoltà le spese, relativamente minime, per l'impianto di un Istituto fototerapico diretto da personale medico.

Massima trascuranza

sarebbe, se non si osservassero i seguenti consigli: La fototerapia profilattica contro il rachitismo dovrebbe venire introdotta universalmente come la vaccinazione profilattica contro il vaiuolo. Ogni bambino, sia che esso mostri o meno i segni del rachitismo, dovrebbe venire sottoposto nel primo anno di vita ad una cura fototerapica di irradiazioni ultraviolette della durata di almeno un mese. Qualora ciò venisse effettuato noi avremmo la possibilità di vedere scomparire del tutto il rachitismo coi suoi caratteri di epidemia nazionale. In una società civile e bene organizzata non si dovrebbero più avere degli esseri infelici e storpi in causa del rachitismo.

Il « Rachitis-Merkblatt für Mütter und Pflegerinnen » (Notiziario del rachitismo per uso delle madri e delle infermiere), viene da noi spedito gratuitamente a chi ne fa relativa richiesta o desiderasse avere qualche offerta.

Anche lei può dare un aiuto

comperando una lampada a quarzo — Originale Hanau — ed offrendola ad una casa di cura o ad una clinica. Con un solo apparecchio in un anno possono venire guariti oltre 1000 rachitici. Coll'offerta di un solo apparecchio Lei può quindi essere uno dei tanti benefattori dell'umanità di cui diventerebbe benemerito per le benedizioni da Lei seminate.

Più di 50 000 fra medici, Cliniche universitarie, Ospedali, Case di cura, ecc. adoperano da anni con ottimi successi la

LAMPADA A QUARZO "SOLE ARTIFICIALE DI ALTA MONTAGNA„ - ORIGINALE HANAU - PER RAGGI ULTRAVIOLETTI.

Interpellate il vostro medico di fiducia!



IMPORTANTE PER AMMALATI

Uno dei maggiori successi della scienza medica in quest'ultimo decennio è dato dall'applicazione delle irradiazioni ultraviolette della lampada a quarzo "Sole artificiale di alta montagna„ — Originale Hanau — che *producono una difesa contro le malattie da parte dello stesso organismo ammalato* e rappresentano quindi un metodo terapeutico naturale. **Spesso si verificano successi curativi, anche in casi ove tutti gli altri metodi erano riusciti vani.** Acceleramento della guarigione nei *convalescenti*. Oltre 1200 attestazioni pubblicate dalla Stampa Medica comunicano i successi veramente strabilianti finora ottenuti nei più svariati campi della patologia. **Interrogate il vostro medico di fiducia.** La **Casa Editrice "Sollux„ - Hanau a/M. - Casella Postale 475**, mette gratuitamente a disposizione di chi ne facesse richiesta una ricca bibliografia.



RIMANERE SANO

Nello stesso modo con cui ad un individuo sano si concede un po' di *vacanza*, il medico dovrebbe prescrivere ad ogni *individuo stanco e depresso per il troppo lavoro*, che sia *nervoso* e che soffra l'*insonnia*, alcune irradiazioni colla lampada a quarzo "Sole artificiale di alta montagna„ — Originale Hanau — ogni quattro settimane. **Queste irradiazioni danno all'organismo un dolce senso di rinvigorimento e di freschezza, non solamente del corpo, ma anche dello spirito.** Le persone che si sono già sottoposte a queste irradiazioni si sentono anche **psichicamente più vivaci**, di buon umore ed in ottime condizioni generali. Le forze di difesa del loro organismo vengono rinforzate, la capacità di porre una resistenza alle tossine morbose ne viene aumentata. **Interrogate il vostro medico di fiducia.** La **Casa Editrice "Sollux„ - Hanau a/M. - Casella Post. 475** mette gratuitamente a disposizione di chi ne facesse richiesta una ricca bibliografia.



TRATTAMENTO DELLE FERITE

Le ferite da lesioni oppure conseguenti ad un intervento chirurgico vengono portate *rapidamente a cicatrizzazione* mediante le irradiazioni colla lampada a quarzo. *Le ferite secernenti pus si puliscono prestissimo*, il processo di guarigione viene *accelerato*, *i dolori* rapidamente scompaiono. Pazienti che in seguito a gravi emorragie, oppure a *processi suppurativi* di lunga durata sono deperiti notevolmente, si possono *riavere in brevissimo tempo*, riacquistando il loro appetito ed il sonno e migliorandosi assai le loro condizioni generali. **Ogni intervento chirurgico, ogni rinnovamento di medicazione dovrebbe essere seguito da una irradiazione colla lampada a quarzo "Sole artificiale di alta montagna„ Originale Hanau.** La **Casa Editrice "Sollux„ - Hanau a/M. - Casella Postale 475** mette gratuitamente a disposizione di chi ne facesse richiesta una ricca bibliografia.



MALATTIE DI CUORE

sono la conseguenza di una pressione sanguigna troppo elevata e di uno sforzo eccessivo da parte del muscolo cardiaco. Il Consigliere Sanitario Dr. Schaecker, Bad Nauheim, scrive: "Mediante le irradiazioni fatte colla lampada di quarzo scompaiono assai rapidamente le irregolarità del battito cardiaco e **la pressione sanguigna viene notevolmente abbassata.** Tutti gli ammalati di cuore si riebbero, divennero più attivi ed in essi i sintomi nervosi scomparvero completamente; si ristabilì un sonno sano e ristoratore, la sensazione di sete, eventualmente esistente, non si verificò più. Le *irradiazioni ultraviolette sono quindi in grado di dare al cuore o meglio agli ammalati di cuore e del sistema sanguigno in generale, la possibilità di condurre una vita di maggiore durata, in un relativo benessere generale.*„ — **Interrogate il vostro medico di fiducia.** La **Casa Editrice "Sollux„ - Hanau a/M. - Casella Postale 475**, mette gratuitamente a disposizione di chi ne facesse richiesta una ricca bibliografia.

Lampade a quarzo di costruzione originale della QUARZLAMPEN GESELLSCHAFT m. b. H. — HANAU a/M. — Casella Postale 518.

ESPOSIZIONE PERMANENTE IN MILANO

presso il Rappresentante con deposito per l' Italia

ING. MICHELE ANDREINI - MILANO (II) - Bastioni Garibaldi 3A - Tel. interc. 3233 - Telegrammi "Andreini 3233 Milano„

Gratuitamente a richiesta la pubblicazione del Dipl. Leopold J. Busse: « Raggi Ultravioletti e loro applicazioni terapeutiche - Indicazioni e consigli pratici per gli ammalati e per i sani », elegante brochure di 32 pagine con 20 illustrazioni, edita dalla « Biblioteca Ultravioletta Italiana ».

Offerte e preventivi senza alcun impegno - Dimostrazione gratuita del funzionamento dei nostri apparecchi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 15. - 12 Aprile 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

LA SETTIMANA SANTA A ROMA.



LA VENDITA DELL'OLIVO BENEDETTO IN PIAZZA SAN PIETRO LA DOMENICA DELLE PALME. *(Fot. A. Bruni.)*

LA SETTIMANA

Vacanze pasquali.
La crisi del libro e Giovanni Rosadi.

Buona Pasqua, signori lettori, buona Pasqua. Il che vuol dire: salute, riposo e serenità.

Il mio augurio, lo so, giungerà tardivo a molti, non solo perchè abbiamo lettori in tutte le parti del mondo, dovunque italiani fedeli alla patria lontana vogliono avere dei fatti e degli uomini della patria notizie ed immagini, ma perchè fino i lettori concittadini sono in questi giorni dispersi ed erranti!

Gli è che a Milano, assai più che altrove, sempre più si accentua la tendenza a far la Pasqua fuori di casa. C'è chi, beato lui, ai primi tepori d'aprile riapre la palazzina di campagna, e c'è chi va negli alberghi, o in case di parenti o d'affitto, pur d'andar via. Le famiglie milanesi corrono in Riviera, a Nizza, a Montecarlo, sui laghi o discendono giù giù fino a Roma, fino a Capri, fino in Sicilia. Gli ambrosiani veri o falsi, sentono il bisogno di evadere. È anche la moda. La gente *chic* mangia il panettone natalizio accanto al fuoco nell'abituale dimora, ma l'agnello pasquale è messo a rosolare nelle teglie campagnole o forestiere. Chi ha molto lavorato cerca nella lontananza uno svago, un riposo, e chi non ha mai fatto nulla è stanco della sua immobilità. Nella città delle pulsazioni febbrili la quiete pare irraggiungibile; e dunque si va più lontano che si può. È naturale, è legittimo che si faccia vacanza.

Ma è vacanza dovunque, più lunga o più breve, in Italia e fuori, pei grandi e pei piccoli. Vacanze in Borsa. Sono cominciate in anticipo, irrequiete, quasi tumultuose, con gli agenti di cambio dapprima irritati contro De Stefani e scioperanti, ma ora placati per l'intervento di Mussolini, il pacificatore: lui che oggi è il Ministro della Guerra, se pure per pochi giorni, dopo le dimissioni del generale Di Giorgio che preferì cadere piuttosto che cedere.

Vacanze lunghe alla Camera che si dovrebbe riaprire l'11 maggio, ma c'è qualcuno che mormora che saranno anche più lunghe, perchè la Camera con l'approvazione dei bilanci ha finito il suo cómpito, e non ha altro da fare, da dire; altro che valga la spesa di restare in vita.

Vacanze in Germania, nell'intermezzo tra il primo e il secondo scrutinio per l'elezione del Presidente, con la probabile riuscita di Marx, il candidato delle sinistre riconciliate, mentre la destra cerca ancora un campione disposto a scendere in campo per la dignità del partito se non per vincere. Hindenburg, che raccoglierebbe il maggior numero di voti tra coloro che rimpiangono il vecchio regime, non ne vuol sapere.

Vacanze agitate e brevissime in Francia, dove una crisi pare più che possibile, quasi imminente, col Governo combattuto fieramente al Senato e battuto in paese con l'elezione di Millerand, con Herriot focoso, combattivo, acerbo contro gli avversari, contro i ricchi i quali pur debbono aiutarlo a salvare le finanze compromesse.

Vacanze per i molti che viaggiano: per Badoglio, ambasciatore al Brasile, che torna, dicono, per assumere il posto di capo di Stato Maggiore; per Niccodemi, ambasciatore che va nell'America, anche la meno battuta, a riportare per la terza volta in tre anni la parola e l'arte italiana.

Pasqua a bordo per i comici nostri. «Lo dì che han detto ai dolci amici addio», è recente e la «compagnia» è quasi una famiglia (e talora la sola famiglia del comico), ma pure, raccolti alla mensa di bordo i compagni sentiranno la punta della nostalgia più acuta e più a fondo. La Pasqua, quando si può, farla coi suoi! Ebrei e cristiani, settentrionali e meridionali son d'accordo in questo. Intorno alla mensa siedono i vecchi canuti e i piccoli biondi, e è tutto un risorgere di ricordi e un rifiorir di speranze. Ritorni ed avvii. S'invocano, s'intravvedono altre resurrezioni, di cose morte che non si credono morte ma immortali, e forse si è nel vero e forse ci si illude....

Chi non conosce riposo è Arturo Toscanini, che ha fatto la spola tra Milano e Torino dove il *Nerone* ha richiamato le folle. Il Maestro dirigeva la sera al Regio, il giorno dopo provava e dirigeva alla Scala, animatore e dittatore senza opposizioni e senza contrasti, re assoluto.... per plebiscito nazionale e internazionale, visto che ai suoi spettacoli accorrono i devoti della musica d'ogni luogo e d'ogni parte.

Ma di Toscanini ce n'è uno solo.

Tutti gli altri, anche i maestri di cappella, anche i solisti mediocri sospirano le vacanze e quando le vedono arrivare se le godono.

Col permesso dei superiori, col vostro beneplacito e forse con vostro sollievo, anche *Tartaglia* farà vacanza.

❦

Sino da oggi si annunzia che Sua Maestà il Re sarà il 3 maggio a Firenze per inaugurarvi la II Fiera Internazionale del Libro alla quale ufficialmente partecipano non meno di ventidue Stati. Si avvicina dunque la festa del libro e si prevede luminosa e solenne, anche perchè si celebra là dove ha maggior diritto di cittadinanza, a Firenze. Una volta tanto è bene che Atene — l'Atene d'Italia — sia Atene.

Ma non occorre esser profeti per prevedere e preannunziare che subito dopo rimessi nei cassoni i tappeti e le bandiere nelle guardarobe si riprenderà a parlare di crisi. Crisi di vendita, se non crisi di produzione.... In questa e in consimili radunate il libro e i suoi produttori (chi li scrive, chi li stampa e chi li vende) cercano di farsi strada, e la strada è tutt'altro che agevole ed aperta. Al grande convegno fiorentino parteciperanno produttori e mercanti e faranno di gran lamentele e cercheranno di correre ai ripari, per quanto ci sia poco da correre e poco da riparare.

Della crisi del libro, anche più che della crisi del teatro, salvo una breve parentesi durante la guerra e subito dopo la guerra, si è sempre parlato in Italia. Una vera floridezza nel commercio librario non c'è mai stata, ma si comprava abbastanza. Ora.... è meglio non dire.

Le cause son molte e varie, e le opinioni diversissime. Intanto dico la mia.

La difficoltà del vendere carta stampata in Italia si è fatta più sensibile tra noi perchè gli acquirenti del libro si reclutavano in gran parte nelle classi meno agiate, non dico le poverissime, dico i borghesi, dico quelli che vivevano con modesti stipendi fissi ed anche alla giornata. I ricchi, in genere, si occupavano, quando si occupavano, e si divertivano, quando si divertivano, in tutt'altro modo che a leggere. E così per il carovita che tende sempre a salire, i nostri clienti hanno ridotto gli acquisti al puro necessario. Tanto è vero che i libri di lettura amena, i libri di svago hanno sofferto una diminuzione più sensibile che non i libri tecnici, i libri di scienza o di pensiero. Gli studiosi non hanno rinunziato ai libri strumenti di lavoro o datori di gioia perchè non potevano fare a meno dell'indispensabile, altrimenti tant'era rinunziassero a vivere, ma gli altri, coloro cioè che al libro chiedevano soltanto un piacere fuggevole, una distrazione — i dilettanti del libro insomma — hanno dato un addio alla lettura e hanno ridotto la spesa degli acquisti se non l'hanno addirittura soppressa. Al momento di dover scegliere tra un libro nuovo e una cravatta nuova hanno preferito la cravatta.

Il rimedio alla crisi si cerca da un pezzo, e ciascuno, pur non giurando infallibile la sua cura, ne suggerisce una. Gli interessati parlano e perchè interessati dicono anche cose interessanti. Fu chiesto da una rivista bibliografica — *L'Italia che scrive* — se erano giudicate utili o dannose le biblioteche circolanti e il parere fu unanime o quasi: servono alla diffusione della cultura, giovano alla vendita, ed è opportuno non solo conservarle, ma crescerle di numero e d'importanza. Si domandano adesso da un giornale che s'intitola *Il libro*, il parere e le provvidenze agli autori, e gli autori rispondono e dicono cose varie, ma tutte amare.

C'è il Lipparini, ad esempio, che dice tra l'altro:

«Gli italiani leggerebbero molto di più, e comprerebbero più libri, se ci fosse qualcuno che andasse loro incontro e superasse la loro pigrizia, offrendo il volume fino a domicilio. Bisogna pensare che su 8000 Comuni ve ne sono 7000 almeno in cui non esiste una libreria o un libraio.... E poi bisognerebbe anche accostarsi ai lettori con la tenuità dei prezzi.»

Colpa dunque, specialmente, degli editori e dei librai. Cesare Levi invece è tra coloro che danno la colpa al pubblico; i lettori italiani son pochi, vergognosamente pochi. «Ma specialmente bibliofobe sono le donne italiane nella grande maggioranza poco curiose di sapere (stavo per dire: ignorantissime) ed anche molti italiani sono, per cavalleria, come le loro signore.»

Ma gli autori sono dunque innocenti? Si sentono e si dichiarano privi di qualunque responsabilità in questa crisi?

No: molti confessano che una qualche colpa ce l'hanno; soltanto, ed è naturale, la colpa è.... di quegli altri autori.

Il più risoluto, il più severo rispetto agli autori era — ohimè! bisogna dire «era». — Giovanni Rosadi del quale riporto le testuali parole, le ultime forse di lui che siano state stampate. L'arguto toscano, schietto e facondo, diceva presso a poco così:

— Io credo che la crisi del libro in gran parte si confonda con la crisi generale.

«Naturalmente ci contribuiscono cause particolari. La prima è che si scrive e si pubblica troppo. La seconda è che le cose scritte non meritano di essere scritte, non che pubblicate. Ma io ammiro il coraggio degli editori che lanciano gli autori oscuri; col loro coraggio ci mettono in grado di scoprire forse una vera predestinazione. Ma disistimo e condanno gli autori *arrivati* che non aspettano l'eco della loro ultima pubblicazione e già ne abborracciano un'altra, non mettono a distanza del proprio occhio l'opera licenziata per rivederla, pensarci su, correggerla, migliorarla in quella successiva. Di qui tutta una colluvie di libri e di libretti gonfiati a malizia di stampa, che alienano i lettori e li riempiono di disgusto e di diffidenza....»

Povero Rosadi! Tante volte e con tanta giustificata fortuna l'avevamo visto sostenere le parti della difesa, che così in veste d'accusatore e con accenti così aspri ci pare un altro! Ma pure ho paura — badate, ho paura — che anche nella sua requisitoria ci sia molta parte di vero.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

EFFETTI DELLE NUOVE NORME PER LA CIRCOLAZIONE INTRODOTTE A MILANO.



Il traffico nel crocevia piazza del Duomo, via Orefici, via Torino e via Carlo Alberto regolato dal semaforo luminoso. Mentre passano i veicoli, i pedoni e i tram sono fermi.



Il semaforo luminoso regolato dai vigili urbani.



Passano i veicoli, mentre i pedoni sono fermi.



Passano i pedoni, mentre son fermi i veicoli.

IL QUADRO DI ARMANDO SPADINI

acquistato dal Governo per la Galleria Nazionale d'Arte moderna di Roma.

Roma, che l'aveva accolto giovane e pressochè ignoto, sembrò volersi adornare per lui del suo più bel cielo di primavera: le candide nubi che vi navigavano lente si aprirono d'un tratto a ghirlanda su la piccola casa dell'artista morto; come per dar luogo e passo al suo spirito.

La piccola casa dov'egli era vissuto lavorando e soffrendo, per giungere ad un punto alla gloria ed alla morte, la piccola casa, che sembrava anche più piccola in mezzo a quelle più grandi sortele intorno, era tutta bianca e chiusa e circondata da una folla nera e silenziosa. Ma quando s'aperse la porta e comparve la bara portata su le spalle, con rito antico e solenne, da amici e discepoli, tutti, artisti e poeti, giovani e vecchi, convenuti là intorno da ogni parte della città, chinarono le fronti scoperte. E in quel momento tutti sentirono che quella estrema adunata intorno alla salma di Armando Spadini aveva un significato più alto e diverso da quello consueto.

Lo spirito dell'artista era presente in tutti.

La sua immagine pacata e ridente era rievocata da tutti, e con essa la sua bontà nativa, la sua umanità generosa, il suo giudizio sereno e misurato, la sua vita di lavoro accanito e inflessibile fra stenti, amarezze e povertà, da cui non era peranco uscito entrando nella morte. Tutto, alla fine, faceva sentire nella tristezza della cerimonia qualche cosa di non ordinario. E non era forse tanto il rammarico per quel crudo destino che gli aveva troncato la vita quando già la fama gli apriva le braccia; nè forse il gemito della vedova e degli orfani che usciva dalla porta con la sua bara, quanto il sentimento che la giovane pittura italiana perdeva con lui la sua voce più certa e sicura. Questo spontaneo e tacito riconoscimento era, in presenza della morte, nell'animo di tutti.

Dopo di lui possono rimanere molte speranze, e tentativi generosi e anche più arditi; ma quegli a cui guardavamo con più certezza, quegli che era giunto a ridurre ad unità ogni dissidio, quegli che s'era espresso con maggiore compiutezza era lui. Non è qui il caso, nè del resto per ora si potrebbe, di indagare e stabilire il valore definitivo della sua arte. Ciò che tutti sentiamo è ch'egli ci lascia qualche cosa di saldo, di unito, di superiore; ch'egli ha aggiunto alla vita una bellezza sua.

E aveva raggiunto nell'arte quella serenità larga e ridente che sola è degli spiriti elevati. Questo è il suggello tipico della sua opera. Da che travagli e inquietudini, dubbi patimenti e disperazioni potesse nascere nessuno sa: quelli che più gli furono vicini riferiscono che, nonostante le apparenze, dovettero essere grandi. La sua limpida poesia nasceva, come sempre, da una fatica immensa.

Vano sarebbe oggi pretendere di trarne degli insegnamenti. Ogni vero artista ha in sè racchiusa la sua bellezza. Egli la trasse da inesauribile amore per la natura e per il mondo vivo e immediato che gli stava intorno. Seppe vederlo ed esprimere pienamente quello che ne provava senza cadere in esaltazione sensuale e senza rinchiudersi nell'ermetica torre dell'astrazione. Camminava sereno fra polemiche, teorie e dispersioni, obbedendo alla sua schietta natura di realista. Lascia un'opera che il tempo, anzichè disperdere, rafforzerà: un'opera non tanto rinnovatrice quanto conchiusiva di tradizioni ed esperienze acquisite.



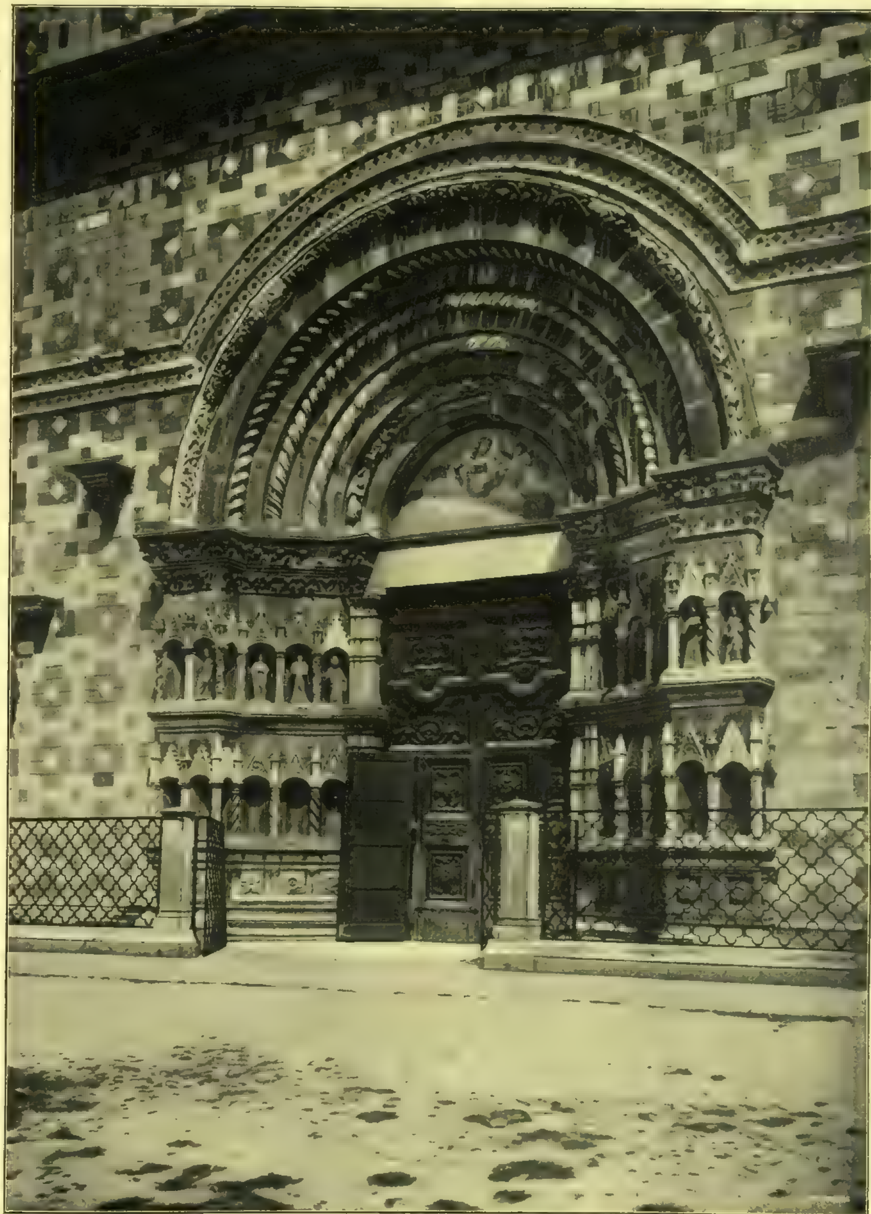
ARMANDO SPADINI. — *Ragazzi con ventaglio.* (Fot. Giacomelli.)

Contro la deplorevole e triste incuria del passato, il Governo d'oggi, che già acquistò il quadro qui riprodotto, mostra di volersi prendere cura delle sue opere. Questo è l'ammonimento più grave che per ora ne viene dal sacrifizio di questo grande artista che muore poverissimo: che lo Stato moderno, a somiglianza dei principi antichi, sappia fare una diversa e migliore condizione di vita all'artista degno che lavora per l'onore di tutti, concedendogli quel posto elevato che ogni società gli deve per la sua stessa dignità.

E se questo monito verrà raccolto potremo dire che Armando Spadini, insieme con la bellezza dell'opera sua, avrà fatto alla patria un'altro splendido dono.

p. t.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA.



La porta maggiore della chiesa di Santa Maria Collemaggio di Aquila (Abruzzo).

LE NOSTRE ATTRICI — *IMPRESSIONI DI MARCELLO DUDOVICH*



EMMA GRAMATICA E IL SUO FIDO «MICHELE».

CONVERSAZIONI ROMANE

L'inaugurazione del Teatro d'Arte. Gli Odescalchi. Il Vaticano minacciato dai Turchi. Il cupolone alla luce delle fiaccole. Il filosofo della Saggezza. - Il pittore Spadini.

Finalmente il Teatro d'Arte, fondato e diretto da Luigi Pirandello, *se hay estrenado*, come dicon gli spagnoli: è stato inaugurato, è entrato in funzione, è vivo. Col nome di «Teatro d'Arte della città di Roma», esso rappresenta un nuovo tentativo di Teatro stabile, di compagnia liberata dall'affanno dei viaggi e studiosa soltanto della poesia drammatica universalmente intesa. È un vecchio sogno e non siamo noi i primi a sognarlo. «*Li facciano stabili;* — diceva già Amleto dei comici d'Inghilterra — *l'arte ne guadagnerà.*» Il grazioso principe lunatico, poeta ondivago, è, in sostanza, il padre spirituale di tutti i teatri stabili e questo spiega perchè essi hanno così spesso, in Italia almeno, una dubbia amletica fortuna.

Questa volta, le basi sono solide. Luigi Pirandello s'è dato all'impresa col cuore d'un poeta ventenne. Gli esecutori, dall'architetto all'ultimo degli attori, han risposto ottimamente. Appena entrati nel nuovo teatro, gli spettatori han trovato un'insolita chiarità festosa. L'atrio e la sala erano stati decorati dall'architetto Marchi con la limpida grazia d'un «barocchino» rischiarato e rinvigorito dall'atmosfera di Roma. Il Marchi aveva anche ideate le scene per *Gli Dei della montagna* di Lord Dunsany.

Si cominciò con un brevissimo saluto del fondatore del teatro agli ospiti illustri tra cui era l'on. Mussolini. Poi cominciò la *Sagra del Signor della Nave.* Codesto vivacissimo affresco teatrale incanta subito lo spettatore che si viene d'improvviso a trovare, non solo spiritualmente ma anche materialmente, sul sagrato popoloso d'una chiesetta meridionale, in riva al Mediterraneo. Lo spettatore vede non solo sul palcoscenico, ma tutto attorno nella sala, una folla pittoresca, orgiastica, che, aspettando l'uscita del miracoloso crocefisso, trae verso la chiesetta, vociando, ridendo, trescando. Non si ha tempo di riaversi dalla sorpresa, chè si è presi nel vortice dei colori, dei canti, dei suoni. Il sole sta per tramontare nel mare: e il bagliore rossastro dell'occaso è pieno degli urli dei maiali che, con pagana ferocia, sono sgozzati presso la chiesa. Il tripudio bestiale della folla è al colmo quando, d'improvviso, tuona il segnale dell'uscita del Signor della Nave. In un attimo, tutta la folla è a terra, prostrata, singhiozzante. Il sole scompare dietro il mare, e il repentino freddo bagliore violaceo dei tramonti meridionali invade la scena. In quel bagliore, lentissimo su d'un mare di teste reclinate, s'avanza un crocefisso bizantino, nero, scarno, tutto ossa impietrite dal dolore. Pensate ad un Rembrandt tragico che si sovrapponga d'improvviso ad una qualche carnosa kermesse di Breughel il Vecchio. Se volete qualcosa di più italiano, per definire codesto breve indimenticabile turbine portato da Luigi Pirandello sulla scena, pensate a due bei versi di Gabriele d'Annunzio:

> egli trasse i suoi cori
> dall'imo gorgo dell'ansante folla.

Si tratta proprio di questo. Assistendo alla *Sagra del Signor della Nave*, lo spettatore diventa, per la prima volta, centro ideale e materiale *dell'imo gorgo dell'ansante folla.*

Gli Dei della montagna sono all'opposto polo intellettuale. Si tratta d'un mondo orientale delicatamente ironizzato, d'una serie di quadri smaglianti, penetrati tutti dal chiarore un po' freddo della cerebralità. Un gruppo di mendicanti che ha saputo mettersi al posto dei petrosi Dei della montagna, finisce con l'esser pietrificati dai veri Dei. Fra tanta pietra, pur ammirando, lo spettatore non può evitare qualche senso di freddo.



La scena finale de *La Sagra del Signor della Nave,* di Luigi Pirandello, con la quale venne inaugurato il «Teatro d'Arte» di Roma. *(Fot. A. Bruni.)*

Ad evitar confusioni, si rammenti che il Teatro d'Arte, per quel che riguarda la pubblicità quotidiana, è stato battezzato col nome di Teatro Odescalchi, col nome cioè non del poeta drammatico ma del proprietario del palazzo. La poesia ha dovuto cedere il passo alla proprietà.

Il principe Odescalchi ha, del resto, adempiuto, con vigile senso di responsabilità, ai suoi doveri di proprietario. Egli ha voluto assicurare al nuovo teatro la stabilità e il decoro, prima di dargli il suo nome. Gli Odescalchi hanno tradizioni di prudenza dignitosa meglio che di fasto. L'artefice della loro gloria e della loro fortuna, Innocenzo XI, veniva da Como e portava con sè la sobrietà e il buonsenso dei lombardi. Fu un uomo dal pugno duro e dalla vista straordinariamente acuta, il più chiaro ingegno politico, forse, di tutto il Seicento.

Questo buon lombardo rese a Roma un servigio di cui non si apprezza ancora giustamente l'importanza; la protesse contro i francesi e la salvò dai turchi. Si rammenti che la tracotanza degli ambasciatori di Luigi XIV era giunta a tal punto ch'essi entravano in Roma con un vero corpo d'esercito, come conquistatori, e lasciavano sparare sui cittadini, pretendendo poi le scuse e l'omaggio della Corte pontificia. Papa Odescalchi, sia detto a suo onore, si ribellò e seppe tener duro.

E fu il primo e l'unico, in Occidente, a vedere la gravità della minaccia turca. Mentre le soldatesche mussulmane si apprestavano allegramente ad una marcia trionfale per Vienna sino a Roma, l'Austria nicchiava. Ci volle tutta l'energia del papa lombardo per indurre l'Austria ad invocare il soccorso del temuto re di Polonia. È ormai storicamente provato che, salvando Vienna, il grande Sobieski salvò anche Roma e tutto l'Occidente. Il Sultano aveva già detto con baldanzosa allegria: «Noi andiamo a fare in San Pietro la stalla pei nostri cavalli».

Il buon papa lombardo dei nostri giorni si prepara a mettere in piena luce il suo bel San Pietro, il vittorioso tempio della Cristianità. Pio XI ha concesso che, in questa settimana, per le Pentecoste, sia illuminata la cupola di San Pietro con la tradizionale fiaccolata.

Era una tradizione che il Settanta aveva troncata e che nessun Pontefice aveva più osato ripetere. Pio XI ritorna bonariamente all'antico e riaccende le fiaccole. Segno dei tempi!

Non crediate che si tratti d'una illuminazioncina da pochi soldi! Si tratta di migliaia di fiaccole che dovranno accendersi quasi simultanee intorno ad una montagna di marmo. Pensate che la cupola Michelangiolesca domina un immenso orizzonte e che, a sessanta chilometri da Roma, la si vede già come una montagna solitaria sorgere sulla zona cerulea in cui la campagna e il cielo si confondono. Pensate allo spettacolo che si avrà dalle romite montagne della Sabina, quando laggiù, nel più profondo cuore dello spazio e della notte, si vedrà ad un tratto sorgere un'immane cupola di fuoco, e mille echi di fiamma risponderanno dall'Agro taciturno.

Ospite di casa Spalletti, è a Roma da qualche giorno il conte Kaiserling, filosofo estone la cui scuola filosofica detta «della Saggezza» ha una larga rinomanza nei paesi del Nord.

A Roma, dove il conte Kaiserling ha tenuto una conferenza agli studenti dell'Università ed ha parlato delle sue dottrine con mondana piacevolezza anche fra dame e gentiluomini, non s'è riusciti ancora a capir bene di che saggezza si tratti.

— Insomma — domanda ancora qualche gentiluomo dopo aver orecchiato qua e là — insomma, si può sapere quali sieno esattamente le teorie professate dal conte?

— Non ci sono teorie — rispondono i bene informati. — La saggezza non ammette teorie.

— Ma ci sarà pure qualche principio, qualche idea fondamentale.

— Nessun principio, nessuna idea: la saggezza sta proprio qui.

— Ma di che si discute allora nella scuola del filosofo Kaiserling?



Una scena de *Gli Dei della montagna*, di Lord Dunsany, al «Teatro d'Arte» di Roma. *(Fot. Bruni.)*

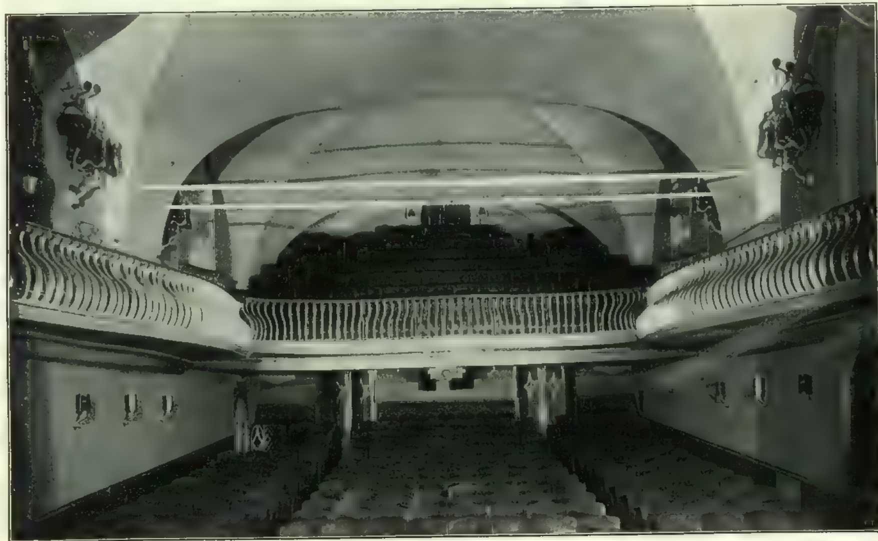
— Non si discute di niente. La vera scuola della saggezza è, per l'appunto, il silenzio. La saggezza parla agli occhi.

— Ma, allora, — conclude il gentiluomo romano — se dobbiamo contentarci d'una scuola che parli agli occhi soltanto, che bisogno c'è, a Roma, d'una Scuola di Estonia? Io me ne vado in Vaticano, nelle Stanze di Raffaello, a vedere «La scuola d'Atene».

La morte del pittore Armando Spadini ha rattristato tutta la brigata romana degli artisti e dei letterati. Questo giovane dalla possanza davvero michelangiolesca, era rimasto del tutto immune dal morbo futuristico e avanguardistico che contristava l'Italia negli ultimi vent'anni. Era un pittore di razza, sereno, festoso, nemico di tutto il grigiume cerebralistico riversatosi sulle nostre arti. E non era nemmeno uno di quelli che, quando non san più come difendere una scombiccherata porcheria, gridano: «è una cosa italianissima».

Meglio che un italiano a questa maniera, Armando Spadini era un fiorentino, un popolano di Borgo San Frediano, schietto, ciompo. Non metteva mai i panni della festa, per la semplicissima ragione che non li aveva. E se glieli avessero regalati li avrebbe subito smessi e donati ad altri. Si pensava, guardandolo, ai vecchi artisti fiorentini di Vespasiano da Bisticci: *«Perchè Donatello* — racconta Vespasiano — *non andava vestito come Cosimo arebbe voluto, Cosimo gli donò uno mantello rosato e uno cappuccio, e fecegli una cappa sotto il mantello, e vestillo tutto di nuovo; e una mattina di festa glieli mandò, a fine che li portasse. Portolli una volta o dua, di poi li ripuose, e non gli volle portare più, perchè dice che gli pareva essere delicato».*

Il marchese del Grillo.



La sala del nuovo «Teatro d'Arte» diretto da Luigi Pirandello nel palazzo Odescalchi, opera dell'ing. Marchi. *(Fot. A. Bruni.)*

VIAGGIO INTORNO AL QUIRINALE.

(Fotografie A. Bruni.)

Non s'è mai vista casa di Re più simpatica di quella del nostro sulla vetta del Quirinale. Il sole l'ha in custodia, il silenzio la predilige. Edificata nel bel mezzo della città, la sua posizione è tale che il traffico la risparmia e trova tutt'altre vie per girarle intorno e passarle sotto. Attraversare la piazza del Quirinale è un premio, un lusso, un riposo, e non che per andare da un punto a un altro di Roma ci sia proprio bisogno di passare di là. Così per il tratto di via che va dalla piazza alle Quattro Fontane non ci passa altro che gente che vuol prendere il sole, bambinaie colla carrozzella, collegi di seminaristi. Non mi è mai accaduto di vederci un uomo con una busta sotto il braccio, o gente che parlando alzasse la voce. Quanto basta perchè io abbia fatto del periplo della reggia la mia passeggiata abituale. La considerazione poi che il Re non ci sta mai mai toglie a questo mio svago ogni sospetto di cortigianeria.



Piazza del Quirinale: L'ingresso principale del Palazzo. In fondo la Consulta.

Nei romanzi storici cari ai nostri nonni c'era sempre un terribil tipo di cospiratore che, in una notte di luna attraversata da neri nugoli, tutto ravvolto in un ampio mantello, misurava a lenti passi le mura della reggia dell'aborrito tiranno per abbeverarsi d'odio e di vendetta, porgendo ascolto agli echi che a lui giungevano delle insultanti imbandigioni; e quando ne aveva fin sopra gli occhi levava il pugno all'indirizzo delle folgoranti vetrate ed esclamava con voce minacciosa: Gioite, gioite, fino al giorno che di tutto questo non resterà pietra su pietra.... Sarebbe difficile, dico, immaginare una scena simile sullo sfondo di via del Quirinale, di via dei Giardini, di via della Panetteria, di via dello Scalone, di vicolo Scanderbeg, di via della Dataria. Ho provato da qualunque punto, non regge, la scena non s'ambienta, le maledizioni non fanno presa e ritornano indietro come le palle della *pelota*. Non per dar ragione a Marinetti, o al Carducci che metteva a riscontro il *fosco* Vaticano al *bel* Quirinale, ma indubbiamente le mura intorno al Vaticano hanno, specialmente di notte, un carattere assai più sospetto e teatralmente nefando. Non per nulla i papi consideravano il soggiorno del Quirinale come una specie di villeggiatura. Specialmente di notte il silenzio vi è così alto che d'estate ci si sentono cantare i grilli, e fanno ripensare al tempo che quassù era ancora campagna, vigne, ruderi, giardini e tabernacoli col lume acceso alla Madonna. Insomma, per quanto uno ci si metta d'impegno, un tiranno, qua dentro, non riesce a immaginarlo.

Piazza del Quirinale è il *teatro*, e il «giardinetto» alla svoltata della via omonima è la *campagna* dei ragazzi. Lo stesso nome rimasto vivo nel popolo, di Montecavallo, aggiunge all'idea di gran balocco da fiera della Befana. Tutto fa spettacolo, lassù: la vasca e lo zampillo enormi della fontana, i marmorei domatori di cavalli che giganteggiano sull'alto piedestallo, i trofei e gli angioli che suonano la tromba sulle porte e



Via del Quirinale: Giardinetto detto di Montecavallo. Monumento a Carlo Alberto Re.



Via del Quirinale: Il cambio della Guardia dei Corazzieri del Re.



Chiesa di Sant'Andrea edificata dal Bernini nel 1678 pel noviziato dei Padri Gesuiti.

sull'attico della Consulta, le colonne candidissime del portone di Palazzo, l'androne donde escono le carrozze con rumore di tuono, il guardaportone vestito di rosso, le garitte nuove fiammanti con la pigna in cima, e tutto lo stesso facciatone di Palazzo, con quelle finestrone, con quelle persianone sempre chiuse ma dalle quali un ragazzo può immaginare che il principe e le principesse lo stiano a guardare fra le stecche, e quel bandierone tricolore che di tutte le bandiere che ci sono in Italia è certamente *la più bandiera che ci sia,* perchè è quella del Re, e quel torrione colle finestre cannoniere



Via del Quirinale: La «Palazzina» e la «Manica lunga».

dalle quali vien voglia di veder uscire la vampa gialla e rossa tra i globi di fumo della cannonata. Dopo il torrione, alle finestre sulla scalinata veggonsi tutti tirati a pulimento gli ufficiali di picchetto, che paiono star lì per farsi ammirare e svegliare la vocazione militare nei ragazzi. Nei giorni più rigidi dell'inverno le bambinaie trasportano i loro seggiolini proprio accosto al muro dove si gode il maggior tepore di tutta Roma; e poi, man mano che la stagione procede verso il meglio, si allargano per tutta la piazza.

Verso il tramonto, quando suona la *reale* e tutta la gente che la musica dei soldati s'è tirata dietro attraverso la città fa circolo intorno alla banda, richiamo dei venditori di *bruscolini fusaje,* la scena acquista un carattere paesano che innamora.

❦

Nel giardinetto del Quirinale non si vedono mai gli elementi turbolenti che ci sono per esempio nel giardino di piazza Vittorio, ma ragazzi tranquilli e brava gente che legge o fa la calza, sotto l'occhio dei carabinieri che non lasciano mai di andare avanti e indietro. Di notte la luna risplende sulle foglie dei palmizi e sul malinconico re Carlo Alberto a cavallo, a capo chino come uno che abbia perduto al gioco e parli solo. Tra gli alberi si vedono le rocche giganti dei camini sul tetto della Consulta illuminata fino a ora tardissima. Splende la luna sulla lanterna della cupola di Sant'Andrea, pochi passi più innanzi, dove riposa in una bella tomba neoclassica Carlo Emanuele IV re di Sardegna, che abdicò anche lui nel 1802 e venne a Roma per consacrarsi tutto ad esercizi di pietà avendo abbracciato con voti semplici l'istituto della Compagnia di Gesù. La chiesa di Sant'Andrea, colla originalissima facciata sulla via del Quirinale, è una delle solite straordinarie pensate del Bernini: di pianta ovale, dentro è una specie di piccolo Pantheon schiacciato. Con San-



Primo tratto di via dei Giardini.



Secondo tratto di via dei Giardini.



Terzo tratto di via dei Giardini.



Palazzo e giardino del Quirinale sopra il traforo Umberto I, dalla parte di via Due Macelli.

t'Andrea s'allinea un altro giardino, dai cancelli serrati, e dove nessuno ha mai visto traversare cane o cristiano.

Su questa via del Quirinale, tutta dritta e in perfetto piano, senza una vetrina o altro da vedere, sboccano strade tranquille, s'affacciano costruzioni silenziose, dall'aria più per bene che si possa immaginare. Sui muri non c'è una scritta, non c'è un manifesto, un segno di matita. La gente tira di lungo e non si ferma per non creare imbarazzi a sè e ai carabinieri. Traversano la strada, da un edificio all'altro, solo gl'impiegati della real Casa, sbarbati, puliti, dalle belle maniere.

Tutta la prospettiva della Manica lunga o Palazzo della Famiglia presenta del resto l'aria gaia d'un Ospedale dove la gente non finisca mai di rimettersi perchè ci si trova troppo bene. Dal portone si vede una bella paretona di verdura tagliata alla perfezione, una o due statue nel verde e un cielo che pare assai più sereno di quello che si vede fuori. Di notte, per qualche rara finestra illuminata si vedono soffitti candidi, bianchi armadi, non stoffe, non velluti, non quadri e niente lampadari. La Manica lunga è attaccata a una bella palazzina, della quale non mi ricordo d'aver mai visto la porta aperta.

❦

Qui si torce a sinistra e si comincia a scendere per via dei Giardini. Scenderemo molto e, per riguadagnare dall'altra parte l'altezza della piazza, ci sarà poi molto da risalire. È un viaggio dunque, questo che vi propongo, da farsi con calma e impiegandoci tutto il tempo che ci bisogna.

Ormai le cose si mettono più alla buona e la maggiore meraviglia è di pensare che veramente queste siano le mura e le fondamenta d'un tanto palazzo: perchè l'aspetto di tutto quello che lo circonda è quanto di meno sontuoso e cortigianesco si possa immaginare. Non dico un forastiero, ma uno stesso romano che non sia pratico di queste parti, giunto sotto le fondamenta di Palazzo da una via traversa là da Trevi, che so, o da via del Babbuccio, o dal vicolo dei Modelli, stenterebbe a raccapezzarsi, e a chi gli dicesse a bruciapelo: questa è la casa del Re, lì per lì non ci crederebbe.



Largo di via del Lavatore (il mercato).



Uscita a settentrione del traforo sotto il Quirinale; imboccatura di via delle Scuderie.



Mercato del Lavatore e salita della Panetteria.



Via dello Scalone, vista dal vicolo Scanderbeg.

Giù per le svoltate di via dei Giardini, di fronte al muraglione che prospetta a Nord e che ha un'aria perduta e malinconica di convento, di fortezza o di prigione abbandonata, si scopre quell'umile mondo casalingo del vecchio caseggiato romano, coi suoi terrazzini e ballatoi, i panni a stendere, i semicupi agganciati fuori dalle terrazze, i destri colle ridicole finestrelle, i davanzali con cassette, pile, vasi di terra e presso ch'io non dico vasi da notte tutti fioriti di gerani e viole di Pasqua e rilegati insieme col fil di ferro, e la consolazione del canarino in gabbia fra tende impolverate e storini sbilenchi, e da un cortile all'altro le pergole crollanti di ragnateli. Si vedono uno dopo l'altro cortilucci in isquadra festonati di lenzuola, e terrazzini sovrapposti e squinternati con nessuno mai affacciato, un silenzio, un'umidità, una tristezza, e per la via sempre un carabiniere, a vista d'un tratto di salita e d'un tratto di scesa fino alle garitte d'altri due carabinieri. Questa via non la sanno che gl'innamorati, che non hanno ragione d'aver paura del carabiniere.

Del resto anche il carabiniere fa quello che può. Ogni tanto se ne vede uno piantato in mezzo alla strada e a cinque o sei passi di distanza c'è una servetta colla faccia risarella. Vogliono aver l'aria di nulla e chi sa invece le storie che si raccontano, in barba al principale. Ma la forma è sempre salva.

Il primo tratto di via dei Giardini è il più poetico. (I giardini sono quelli del Quirinale stesso, che stanno al di sopra e dentro i muraglioni, e di fuori non se ne ha altra idea che per le sgrommature lungo le tubature di scolo, come d'un vino novo che geme tra le doghe d'una tina vecchia.) C'è al N. 29 un muretto dal quale spuntano contorti alberelli di caki e di limone carichi di frutta, in un taglio d'umili casipole che fanno un bellissimo vedere di provincia. Di fronte, nel muraglione a scarpata dei giardini si vedono portoni bassi, scuri, tarlati o mangiati dall'umido, con certi catenacci e lucchettoni arrugginiti, che dicon di stalla, di magazzini, di vie d'uscita abbandonate. Tra due pieghe del muro è anche dato di vedere aperte timidamente, come sul didietro d'un convento, certe finestrette con arrotolata a metà una stora verde e affacciarvisi un viso di ragazza assai meglio che da carabiniere. Per dio! è ben quella, per quanto umile, un'inquilina della reggia....

Nell'ultimo tratto la strada perde qualunque carattere pittoresco e con una gradinata piena d'immondezze viene a morire nel tumulto rombante di via Due Macelli, precisamente allo sbocco del *tunnel*. Qui il nostro cammino tocca il suo punto più basso, e ci troviamo improvvisamente, ma solo per poco, nel più fitto movimento della metropoli.



Vicolo Scanderbeg: Ponte di passaggio fra il palazzo del Quirinale (a sinistra) e il palazzo della Dataria.

Di qua e di là dell'arcone del *tunnel* si leggono le due iscrizioni:

S. P. Q. R. - perfosso colle - viam aperuit - fornicem - exornavit.

S. P. Q. R. - Humberto I - regi optimo - dicavit - An. 1905.

❦

Il tratto di via delle Scuderie che porta al mercato del Lavatore non presenta davvero nulla di bello, se non nell'ordine del bello zoliano, cioè cumuli d'immondezze, orinatoi, cenci stillanti messi ad asciugare. Dalle parti di Campo de' fiori e de' Coronari non si potrebbe veder nulla di meglio, in questo senso. Ma subito la vista s'allarga nella piazza del mercato, che è uno dei più antichi, belli e popolari della città. Al di sopra delle bancarelle, dei carrettini, degli ombrelloni e del fervido baccano torreggia con due ordini di archi e due di finestre lo svolto del Palazzo, architettura di grandioso effetto. Non dispiace di veder la reggia arrivare così col piede delle sue fondamenta proprio nel bel mezzo della vita popolare, e chi volesse potrebbe anche drizzare le sue brave considerazioni sullo spirito democratico dei Savoia. Qui ci si sente tutti popolo e si bocia col popolo e ci si batte e si tira nel prezzo coi fruttaroli e gli abbacchiari. Questo è dominio delle guardie municipali, questo è il campo di battaglia dei « pizzardoni ». Ma in cima alla salita della Panetteria spunta un carabiniere sullo sfondo d'un magnifico portone incatenato, e ogni passo che noi facciamo verso di lui, ci riguadagna al silenzio e alla riservatezza. Dietro l'arco del superbo portone rivediamo in alto rosseggiar sublime nel sole la reggia e sulla più alta torre sventolare il tricolore. Giunti in cima si svolta a destra e si ridiscende un tratto per la solitaria cordonata di via dello Scalone che ci immette nel vicolo Scanderbeg, via di rimesse, di vetture, di barozzari, magnani e rivenduglioli. Sopra la porta al N. 117 si vede dipinta a fresco una immagine dell'animoso insorto e capitano albanese, alleato di Venezia e di papa Piccolomini contro i turchi, Giorgio Castriota Scanderbeg, principe dell'Epiro. Dal vicolo Scanderbeg si riesce a via della Dataria, e dalla Dataria, per la scalinata fatta fare sessant'anni addietro da Pio IX, risiamo in piazza.

Prima che l'accesso al colle fosse sistemato in questa guisa vi s'andava per un ineguale pendìo, col vantaggio che palazzo e cavalli, obelisco e fontana si vedevano di lungi, alti nella luce del sole: e, a giudicare dalle stampe, con un bellissimo effetto. Si volle un approccio più decoroso e non si badò a spese.

Ma fatti i lavori, anche Pio IX ci rimase male. Chiamò l'architetto e tra una presa e l'altra di tabacco, con un viso mezzo burbero e mezzo scherzoso gli chiese: *Quanto ci vorrebbe per rimettere tutto come stava prima?*

❦

Ecco un itinerario che con tutta probabilità il Re, che ha girato tanto mondo in pace e in guerra, non ha mai fatto.

ANTONIO BALDINI.

LETTERE PARIGINE

I disordini della Sorbona. - Pasquinate d'occasione. - Precedenti celebri. - Toujours perdrix! - I disordini della Camera. - Demolizioni d'uomini, demolizioni di case.

Parigi, marzo.

Dopo avere subíto innumerevoli oltraggi, dalla metamorfosi delle crestaie in stenodattilografe all'apertura delle trattorie vegetariane e antialcooliche, dallo sparire dei debitori morosi al tramontare dei morosi debitamente sparuti, il Quartiere Latino non aveva più se non un gradino da scendere sulla scala dell'abiezione: diventare un quartiere politico, anzi un quartiere militare. È fatta anche questa. Da una quindicina di giorni fra la via Soufflot, il bastione di San Michele e la piazza del Pantheon incontrate più gendarmi che non gonnelle, e ad avere in mano un finocchietto correte pericolo di farvi arrestare quale perturbatore dell'ordine e nemico della Repubblica.

I fatti li conoscete. La facoltà di legge apre un concorso alla cattedra di Diritto Internazionale dell' Università di Parigi. Della cinquantina di candidati, il corpo accademico sceglie unanime il Lefur, professore all' Università di Rennes. L'anno scolastico essendo in corso, il ministro della P. I. giudica tuttavia preferibile non traslocare subito il designato e coprire interinalmente la cattedra con un professore già residente a Parigi, ossia in condizione di completare il semestre senza aggravi di spese. Il professore c'è e risponde al nome di Scelle. François-Albert afferra la penna e verga il foglio affidante l'incarico a lui, sino ad anno scolastico ultimato. A dir la cosa così, sembrerebbe che gli studenti non avrebbero neppure dovuto darsene per intesi. Non se ne sarebbero dati per intesi, infatti — con tutto il da fare che hanno, poveri figlioli! — se i soliti pescatori in acque torbide non fossero venuti, nel più gran mistero, dalla redazione di un giornale molto attivo e molto francese — lo dice lui — della via di Roma, a sussurrar loro concitatamente: «Non sapete? Il Lefur è un uomo di destra, lo Scelle di sinistra. Il primo è cattolico, il secondo massone. Il ministro, massone anche lui, ha sostituito un fratello ∴ all'avversario. Tollererete voi un insulto simile? *Sursum corda!*» Dir questo e scatenare il finimondo è tutt' uno. Gli studenti, i quali quando si tratta di marinare le lezioni non ammettono indugi, si rimboccano le maniche, afferrano il bastone, dichiarano guerra al governo. La Sorbona presa d'assalto, l'aula devastata, l' intervento della forza pubblica, i conflitti con la medesima, una settantina di agenti e un centinaio di studenti feriti illustrano, come sapete, la cronaca delle giornate successive. A questo punto il ministro, persa, come dirà dalla tribuna della Camera, la pazienza, chiude la facoltà e ne sospende il decano. Avvicinandosi gli esami, quale mezzo migliore della paura di farsi bocciare e di perdere l'anno per ricondurre la calma negli animi eccitati?

Come ben potete immaginare, la musa maccheronica non ha mancato, nell'occasione, di farsi viva, a spese dei protagonisti del dramma. Dice l'uno dei poeti:

Nos maîtres se sont révélés
Plus bêtes que Polichinelle:
La faculté refusant Scelle,
Ils la font mettre sous scellés.

E un altro:

Si depuis huit jours on l'appelle
« Le constipé du cabinet »,
C'est que François-Albert n'est
Pas très satisfait de ses Scelle.

E un terzo:

Je rencontre M. Georges Scelle,
De qui le cours est sous scellés
A la suite de demêlés
Que la presse point ne nous cèle

Et dont parle tout l'univers.
— Ah! me dit-il, non sans tristesse,
Ces étudiants de Lutèce,
Ils font leur droit tout de travers.

Ils m'ont descendu de ma selle;
Mais je n'en suis pas mécontent,
Voyant en quel jour éclatant
Leur rage a, cet hiver, mis Scelle!

Ma molti giornalisti — son questi, più invecchio e più me ne convinco, le sole persone ancora capaci di pigliare il mondo sul serio — lungi dall'associarsi alle pasquinate degli aedi da trivio, felici di poter far rimare Scelle con *selle* e *vermicelle*, levano le alte strida contro la decadenza del puro sentimento goliardico. Proprio l'altro giorno l'intera Francia repubblicana celebrava il cinquantenario della morte di Edgardo Quinet, una delle figure rappresentative del suo bell'Ottocento. Quando, nel 1843, incominciò il proprio corso di storia alla Sorbona, anche l'autore di *Aasvero* e della *Rivoluzione Francese* venne fatto segno da parte degli studenti clericali e conservatori, cui mescolavansi i cagnotti di Luigi Filippo, a un tentativo di ostracismo. Ebbene: che fece il Quinet? Resistette impavido, sulla sua cattedra, alla canizza. E allorchè agli oppositori non bastò più la voce per urlare, prese a parlare lui e in mezz'ora ebbe trasformata l'aula in un vulcano di entusiasmo. Ecco come si fa. Ma il Quinet era uno del quale Vittor Hugo nel 1875 poteva dire, salutando la salma: «Il pensiero umano ha nell'epoca nostra cime altissime ed Edgardo Quinet è fra queste. Gli uomini come lui sono di esempio per le prove sopportate oltre che per le opere fornite. Davanti a quella liberazione che è la Morte, affermiamo quest'altra liberazione: la Rivoluzione. Quinet vi ha cooperato. Diciamolo, senza tracotanza ma alto, diciamolo a chi misconosce il presente, diciamolo a chi nega l'avvenire, diciamolo a tanti ingrati mal loro grado, poichè è a vantaggio di tutti che il passato è stato vinto: sì, i lottatori magnanimi come Edgardo Quinet hanno ben meritato dall'uman genere».



Enrico Berthélemy
rettore dell' Università di Parigi.



La grande manifestazione degli studenti parigini davanti all'abitazione del rettore Berthélemy per protestare contro il decreto che lo revoca dall'ufficio.

Lo Scelle, a differenza del Quinet, del Michelet, del Renan, ha contro di sè il fatto di essere un professore qualunque e di assurgere a simbolo del genio repubblicano prima di avere avuto il tempo di meritarlo. Peggio: egli non ha trovato, come quegli illustri predecessori, l'appoggio di una gioventù liberale, pronta a reagire contro le sopraffazioni di quell'altra. In Francia, come in qualche altro paese, mezzo secolo di libertà politica ha finito col far perdere d'occhio il valore del bene più prezioso per la salute di un popolo. La libertà subisce la sorte ironica delle belle donne e delle pernici: «Toujours perdrix!» Quello stesso paradossale bisogno, cioè, che riconcilia periodicamente il gastronomo e il Don Giovanni con le donne brutte e col manzo lesso, porta una parte del mondo civile a far volontario gettito della libertà. Ma i popoli non vivono di paradossi. E verrà il giorno che una generazione meno viziata, una generazione cresciuta per l'appunto in regime di manzo lesso e di donne brutte, riscoprirà il valore delle belle donne e delle pernici....

Intanto, per l'un motivo o per l'altro, l'aula di Palazzo Borbone non cessa d'essere

in effervescenza. L'avversione fra minoranza e maggioranza è giunta a tale, che gli uscieri non osano più allontanarsi un istante dall'emiciclo, nella tema che i deputati ne approfittino per avventarsi gli uni sugli altri. Non che gli uscieri sieno Sansoni capaci di fermare, in dieci, seicento Filistei marcianti all'assalto: ma portano al fianco una spada e sopratutto, poi, costituiscono l'argine morale, il pretesto plausibile pei belligeranti a rinunziare alla pelle dell'avversario.

Giacchè uno dei fenomeni che più colpiscono lo spettatore di una di queste tempeste parlamentari è l'assoluta mancanza di sincerità dei venti che le sollevano e dei tuoni che vi rimbombano. È tutta una collera messa a bollire a bagno-maria e fatta poi fiammeggiare con la semplice apertura di un rubinetto a gas al momento di servirla. Non c'è sdegno di deputato che un altro deputato non possa sgonfiare, mercè una interruzione bene azzeccata, come uno spillo sgonfia una vescica. Ecco lì Maginot, Reibel, Balanant, Ybarnégaray, tutte le prime parti della compagnia antiherrotiana, declamare, fulminare, alzando le braccia al lucernario quasi prendano a testimonio l'intero Olimpo: a un tratto, via, giù, scomparsi, rientrati nei rispettivi banchi, quali pupazzi di un *jeu de massacre*. Che è stato? Niente. Una palla, una parola ha fatto perder loro l'equilibrio.

Il solo che ci rimetta davvero il fegato è Edoardo Herriot, uomo ancora di troppa fede, dopo dieci mesi di governo, per ridersi degli avversari e per comprendere che anche la loro recente abitudine di ammassarsi in piedi a pochi passi dal suo banco urlando come una muta di mastini pronti ad addentargli il polpaccio non è se non commedia, recitata apposta con tanto lusso di messa in scena per logorare i suoi nervi di uomo sensibile ed obbligarlo ad abbandonar la partita.

Mentre gli uomini si azzuffano e si rovinano il carattere fra le mille agitazioni di un'epoca difficile e contraddittoria, nemmeno le case hanno riposo. Parigi è uscita dalla guerra con un rinnovato bisogno di dilatare i polmoni, di accelerare nelle arterie la circolazione ostacolata. Il piccone lavora a far largo, e proprio di questi giorni tutto un isolato di vecchi edifici del bastione degli Italiani sta scomparendo dietro una gigantesca armatura di tavole destinata a sottrarlo alla vista durante lo sventramento dell'ultimo tronco del bastione Haussmann. Abbiamo veduto le vecchie case, le vecchie insegne, i vecchi nomi di ditte ormai quasi storiche entrare ad una ad una nell'ombra della morte imminente. Sino a ieri vivevano, palpitavano della nostra vita: oggi, quei pochi tratti che ancora si intravvedono dalle commessure della barriera han già l'aspetto, prima che il piccone li tocchi, di ruderi arcaici, di reliquie da museo, di cose morte, lontane, inafferrabili, perdute. Non avrei mai creduto che una demolizione per esproprio potesse assumere aspetti tanto drammatici. È la vampa contemporanea che brucia tutto, uomini e cose: *le mal des ardents*, direbbe Luciano Fabre. Grande incendio nel quale annerisce e contorcesi la bella statua della più grande civiltà umana.

Per rinascere, speriamo, come la Fenice: più bella di prima.

CONCETTO PETTINATO.

NECROLOGIO.

La mattina del 4 corrente, a Firenze, nel suo palazzo di via Bonifazio Lupi, è morto il senatore avv. *Giovanni Rosadi*, uno degli uomini politici più rappresentativi di questo primo quarto di secolo. L'insigne penalista era da vario tempo ammalato, ma solo in questi ultimi giorni aveva dovuto mettersi a letto per il sopravvenire della polmonite che ha minato irreparabilmente la sua fibra già notevolmente scossa. Assistito, oltrechè dai famigliari tutti, dai professori Stori e Pierazzini, è



† Sen. GIOVANNI ROSADI.

spirato serenamente quando la perfetta lucidità della sua mente non lasciava prevedere l'imminenza della catastrofe. Poco prima, in uno degli intervalli lasciatigli dagli eccessi di tosse, l'on. Rosadi aveva esclamato: « Si avvicina la tranquillità spirituale ». Furono queste le sue ultime parole. La notizia della morte, diffusasi a Firenze nelle prime ore del mattino, ha prodotto profonda imp essione. È stato telegrafato al generale Cittadini, aiutante di campo di S. M., per la comunicazione al Sovrano, ch'era legato all'estinto da sincera e antica amicizia. Altri telegrammi sono stati inviati al Presidente del Consiglio e ai Presidenti della Camera e del Senato.

Giovanni Rosadi era nato a Lucca nel 1863. Eletto deputato del secondo collegio di Firenze (San Giovanni) nel 1903, con la XX legislatura, sedette ininterrottamente alla Camera fino alla ventiseiesima. Radicale dapprima, si accostò in seguito alle idee liberali e ad esse tenne poi strettamente fede. Sottosegretario per l'Istruzione Pubblica nei due Gabinetti Salandra dal marzo 1914 al giugno 1916, nel 1920 (Ministero Nitti) succedette a Pompeo Molmenti quale sottosegretario di Stato alle Belle Arti, e vi rimase con Giolitti fino al giugno del 1921. Nel settembre del '24 l'attuale Governo lo elevò all'onore del laticlavio.

Avvocato principe, magnifico oratore forense, conferenziere brillantissimo, arguto conversatore, il Rosadi apparteneva a quell'esiguo numero di parlamentari che hanno un largo seguito anche fuori della cerchia dei partiti. Del resto, assai più dei codici e delle leggi Egli amava le arti belle e gli studi letterari. Scrittore egli stesso brillante e fecondo, lascia alcuni interessanti volumi tra i quali ricordiamo: *Valeria in ipoteca — Tra la perduta gente — Difese d'arte — Scuole e botteghe — Letture dantesche —* e *I poeti in parlamento*. Ma la sua fama letteraria è sopratutto legata a due importanti ricostruzioni storico-giuridiche del racconto evangelico: *Il processo di Gesù* e *Dopo Gesù*. Nelle *Difese d'arte* è racchiuso forse il suo più completo *credo* in materia di tutela e custodia delle opere d'arte e delle bellezze del paesaggio cui dette, in parte una pratica attuazione nel periodo del sottosegretariato alle Belle Arti. I *Poeti in Parlamento* è una raccolta vivace e arguta delle rime scritte da molti deputati che sedettero — e qualcuno siede tuttavia — alla Camera nell'ultimo trentennio e che iniziarono la loro carriera come cultori delle muse. Chiaro letterato, dunque, e scrittore di squisito buon gusto il Rosadi. Ma la sua operosità si svolse sopratutto, come dicevamo, nell'appassionata tutela del grande passato artistico del nostro paese. Tutti i più vasti e complessi problemi attinenti alla difesa del nostro glorioso patrimonio d'antichità — che un colpevole commercio clandestino mirava a sottrarci, a poco a poco, nell'immediato anteguerra — furono dal Rosadi toccati con mano maestra. Così Egli si adoperò perchè i paesaggi di notevole interesse per la loro naturale bellezza o per la loro correlazione con la storia civile e letteraria fossero difesi dalle inconsulte deturpazioni e modificazioni.

L'Italia perde quindi con Giovanni Rosadi un uomo di grande ingegno e di vasta dottrina, che sarà lungamente ricordato da quanti conservano vivo nel cuore il culto della bellezza.

Il 2 corr., a Padova, è morto in tardissima età il sen. prof. *Luigi Pigorini*, paletnologo insigne, membro dell'Accademia dei Lincei, già professore di paleontologia ed etnografia nell'Ateneo Romano, fondatore del museo preistorico ed etnografico. Si devono alle sue attente e dotte ricerche innumerevoli scoperte di cimeli, documenti e saggi comparativi sulla vita delle popolazioni primitive. Era nato a Fontanellato (Parma) 84 anni or sono e nel 1912 era entrato alla Camera Alta.

A Delhi, è morto il 28 marzo, in seguito ad appendicite, il generale *Lord Rawlinson*, comandante supremo delle truppe britanniche in India. Durante la guerra Europea aveva tenuto il comando della IV armata inglese in Francia e nel 1918 fu delegato a rappresentare il suo paese nel Consiglio supremo di guerra a Versailles. La sua brillantissima carriera militare si svolse in gran parte nelle colonie ove prese parte alle campagne d'Egitto con Lord Kitchener e più tardi alla guerra boera. Era nato nel 1864 ed entrò nell'esercito nel 1884.

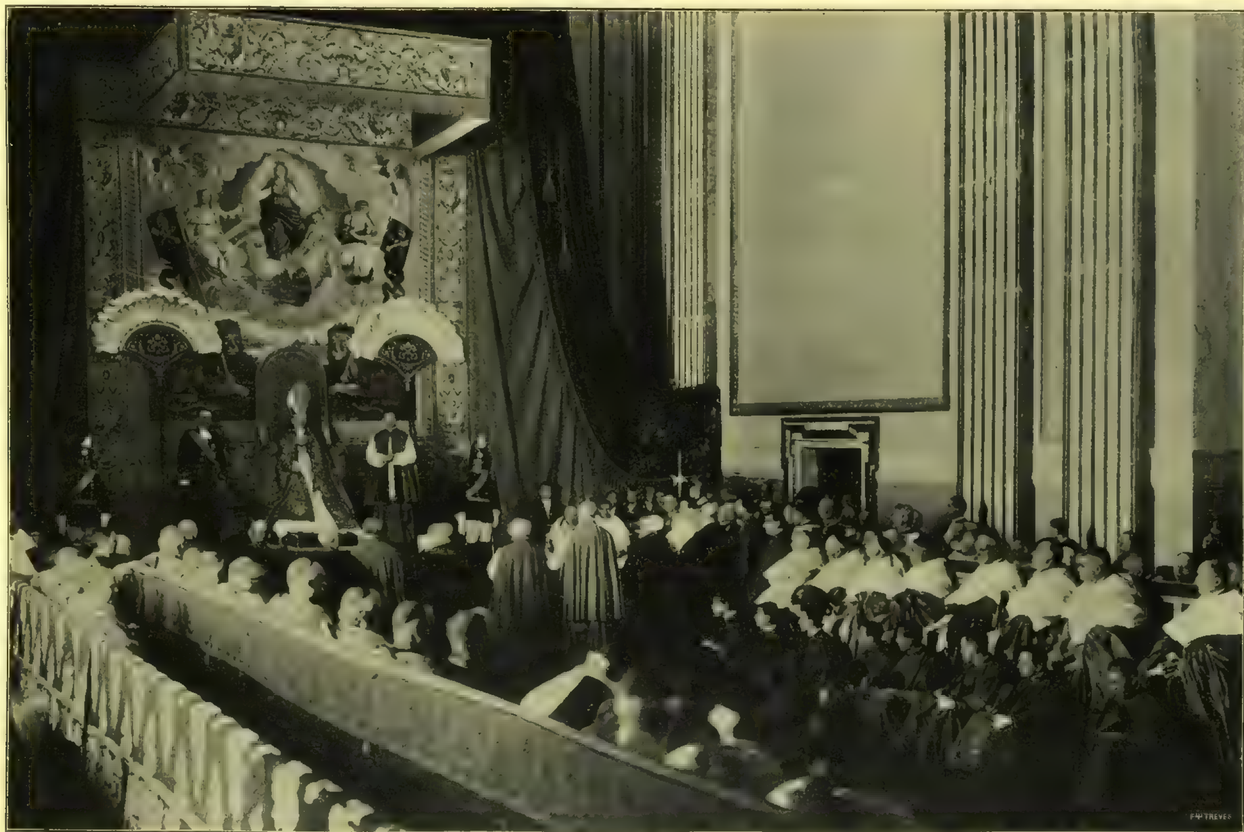
Una grave sciagura ha colpito in questi giorni il mondo sportivo. Il 6 corrente, mentre da Brescia ritornava a Genova, il campione motociclistico d'Europa *Guido Mentasti*, in prossimità della Mandolossa (Fiumicello), sbalzato dalla macchina in seguito all'uscita del copertone, andava a sbattere la testa contro un paracarro, ferendosi mortalmente. Trasportato d'urgenza all'ospedale di Brescia, moriva poco dopo per lesioni cerebrali provocate dalla frattura della volta cranica. Il Mentasti era nato a Novi Ligure nel 1898, e due anni or sono aveva vinto il giro motociclistico d'Italia, acquistando subito una vasta rinomanza che doveva poi oltrepassare i



† Il motociclista GUIDO MENTASTI.

confini della patria l'anno scorso, in occasione del Gran Premio d'Europa, vinto dal Mentasti con una corsa trionfale compiuta a una media superiore ai 130 km. all'ora. Durante la breve e magnifica carriera sportiva era più volte rimasto vittima di gravi incidenti, ma la passione per la motocicletta doveva incitarlo a proseguire su quella via dove ha trovato la tragica morte.

Nella notte di domenica, 5 aprile, moriva a San Remo, in seguito ad un attacco cardiaco, l'ex Scià di Persia, *Mehemed Alì*. Il defunto aveva 52 anni. Era salito al trono l'8 gennaio 1907, ma appena due anni dopo era stato costretto ad abdicare in favore del figlio, e ad allontanarsi dalla patria. Da Parigi, ove si trovava in viaggio, è giunto a San Remo lo Scià attuale, ed ha disposto per i funerali del padre. La salma sarà trasportata a Tehéran.



CERIMONIE VATICANE DELL'ANNO SANTO. *(Fot. comm. Felici.)*

IL SOLENNE CONCISTORO DEL 2 APRILE NELLA SALA REGIA PER LA PROCLAMAZIONE DELLE SANTIFICAZIONI E DELLE BEATIFICAZIONI DELL'ANNO SANTO CHE AVRANNO LUOGO NEL PROSSIMO MAGGIO.

LA SETTIMANA SANTA A ROMA.



La tradizionale processione del Venerdì Santo al Colosseo, alla quale quest'anno hanno preso parte numerosi pellegrini. *(Fot. A. Bruni.)*



La Passione di Cristo di Alberto Colantuoni con musica di Lorenzo Perosi al Teatro Adriano. *(Fot. Porry Pastorel.)*
La riproduzione della famosa *Cena* di Leonardo da Vinci.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La cittadina di Griffen nello Stato d'Indiana completamente distrutta dal ciclone che imperversò sulla regione sud-occidentale degli Stati Uniti d'America.



Il modello della statua di Eleonora Duse che lo scultore italiano V. Misorendina sta preparando per una piazza di New York.



Portsmouth: Il Principe di Galles, imbarcato sulla corazzata *Repulse* per un viaggio nell'Africa del Sud, risponde al saluto del popolo.



M. de Monzie, nuovo ministro delle Finanze del Ministero Herriot. *(Fot. H. Manuel.)*



Rouen: Il nuotatore polacco Wolf batte il record dei tuffi gettandosi in mare da un ponte alto 55 metri. Egli versa ora in gravi condizioni.



Il corteo Reale verso il palazzo del Parlamento.



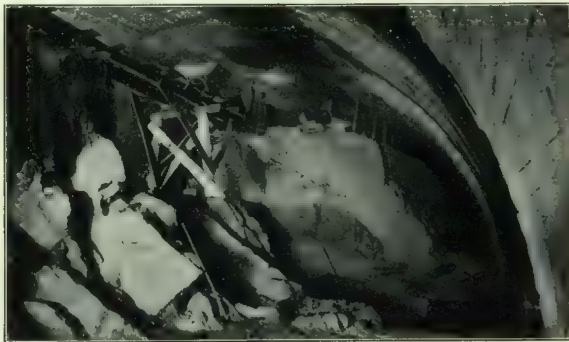
Re Fuad esce dal Parlamento dopo la cerimonia.

CAIRO: L'APERTURA DEL NUOVO PARLAMENTO EGIZIANO. *(Fot. T. Chiarini.)*

GENOVA NUOVA
IL TRAFORO VITTORIO EMANUELE III E IL LUNGOMARE ITALIA.



Stato attuale dell'ingresso Portello Zecca. *(Fot. Fischer.)*



Il duro travaglio per il traforo.

Il problema più assillante di ogni grande città è oggi quello delle comunicazioni. L'urbanesimo, aumentatosi dopo la guerra, e la trasformazione sempre maggiore dei mezzi di trasporto, da animali in meccanici, e quindi più facili e rapidi, ingorga oggi strade che ancor anni sono parevano trionfali. Necessità quindi assoluta di slargamenti, di sventramenti, di trafori, di demolizioni, e di conseguenti ricostruzioni, che prima ancora di essere posate sulle fondamenta, lasciano i loro autori scettici sulla maggiore o minore durata della loro vita futura.

Questo fato distruttivo e ricostruttivo incombe, più che sulle altre città, sulle grandi capitali e sulle città marittime, che i padri fondarono a' piedi dei monti che bagnano le loro falde nelle onde del mare. Infatti, Genova, fra le sorelle d'Italia, è la città che ha subìto da circa un secolo le maggiori trasformazioni. Essa ha conquistato spazio pianeggiante sul mare; impavida, ha assalito l'erta ripida delle sue colline sino alle vette, trasformando la campagna in città; e, all'infuori del suo più che bimillenario Castello, ha completamente mutata la faccia del suo vecchio centro elegante cinquecentesco. Ogni giorno di più essa s'immoderna.

Oggi Genova vuole avere, e tra poco avrà, come Roma, il suo traforo Umberto I, che s'intitolerà dal nome del re soldato, *Traforo Vittorio Emanuele III.*

Quest'opera gigantesca, che per compiersi ha dovuto affrontare ben altre difficoltà di quelle che vinse il traforo che passa oggi attraverso lo storico colle *Quirinale*, consta di due tronchi: quello che parte dalla piazza della demolita zecca del re di Sardegna e sbocca alla antica piazza del Portello: e quello che da questa stessa piazza sboccherà in quella meravigliosa conca di verdura elegante che è piazza Corvetto. L'intero traforo Vittorio Emanuele III avrà 666 metri di lunghezza, di cui 480 in galleria e 186 allo scoperto. Le due gallerie avranno un'altezza massima di m. 9.40, una larghezza di m. 15, di cui 11 di carreggiabile, per modo che come a Roma, vi saranno due binarii per le tramvie e in più lo spazio per il passaggio delle automobili, nonchè i marciapiedi per i pedoni.

Questa nuovissima e bella arteria prende il luogo di un oscuro budello sotterraneo, attraverso il quale passava da più di un trentennio il tram elettrico che lega la Stazione Principe, e cioè Milano, Torino e Ventimiglia, con il centro di Genova. Essa era allo studio da più di trent'anni, e ciò per la riconosciuta assoluta necessità di sfollare la grande arteria seicentesca, che conservò sino al 1882 i vecchi nomi trisecolari di via Nuova e via Nuovissima e non venne decisa, dopo la guerra, se non per la tenace indomabile volontà del sindaco, senatore Federico Ricci, che seppe vincere gli ultimi ostacoli e i superstiti dubbi dei misoneisti.

In questo trentennio di studi, i progetti ideati per questo sfollamento non si contano. Doveva essere riserbato all'Ufficio tecnico municipale, diretto dall'assessore ing. Preve e dall'ingegnere capo Giuseppe Oddone, l'onore di ottenere che l'opera fosse, il 14 dicembre 1922, finalmente dichiarata di pubblica utilità. Fu scelto, tra molti, il progetto dell'ingegnere superiore dell'Ufficio stesso, cav. Tomaso Badano, che raggiungeva lo scopo con una galleria rettilinea e con un'altra leggermente curva per un raggio di m. 300; ed a lui ne venne affidata la direzione. I due tronchi sotterranei si aprono nel pieno monte, e corrono sotto case e giardini di ville settecentesche, come si può vedere dalla prima delle nostre incisioni.



Come sarà l'ingresso alla galleria Portello Zecca a lavori compiuti.



Interno della galleria Vittorio Emanuele III.

I lavori furono appaltati alla ditta Antonio Carena e figli, impresa solida e stimata per avere già dotato Genova del magnifico *Lungomare Italia*, che va dalla Foce del Bisagno al Lido, e di cui parleremo tra poco, e pe avere, nella stessa Genova, costruito la nuovissima via Napoli, una strada che sale per ben 1700 metri, su di una larghezza di 15, dal Rivo Lagaccio alla vetta di Granarolo, e poi via Tomaso Invrea e l'arginatura del Bisagno da via del Piano; e, fuori di Genova, importanti lavori nell'Appennino Ligure; e, nell'Italia Meridionale, allacciato con una bellissima via a gallerie la provincia di Salerno alla provincia di Napoli, e che, per conto del Ministero dei Lavori Pubblici, sta attualmente iniziando un importante gruppo di strade nella Calabria.

L'impresa Carena, di cui è anima il padre Antonio, e sono forti braccia attive i due figli Mario e Giambattista, due reduci decorati dalle battaglie della nostra guerra, per compiere l'opera, e diciamo compiere perchè dentro il 1925 il traforo sarà finito, lavora senza interruzione con più di 300 operai, divisi in tre sciolte di otto ore ciascuna, e, benchè abbia soltanto da poco iniziato il lavoro per il secondo tronco, lo finirà indubbiamente per la data stabilita.

L'opera fu travagliosa e difficile, essendo il progetto tecnicamente audacissimo. Si dovettero attraversare terreni, rivelatisi di natura imprevedibile e difficoltosa, sopratutto per le numerose infiltrazioni d'acqua ovunque incontrate. E però per il primo tratto ormai ultimato che sbocca in piazza Portello, le vecchie case soprastanti la nuova galleria non ebbero a subire alcun danno, e si pensi che si dovettero estrarre a forza di mine e piccone 60 000 mc. di roccia e di terra, e costruire altri 20 000 mc. di opere murarie.

A opera compiuta, terminati i frontoni delle gallerie, il nuovissimo traforo genovese, che fa veramente onore all'artista che lo ha ideato, l'ing. Tomaso Badano, e all'impresa che in così breve volger di tempo lo avrà portato a compimento, oltre ad arricchire Genova di una nuova, elegante e luminosa arteria centralissima, avrà ancora due risultati: quello di avere regolarizzato e ingrandito due piazze, quella della Zecca, aumentata di almeno 1000 mq., e quella del Portello, che riuscirà una sorpresa per gli stessi genovesi, in quanto, aumentata di 3000 metri e più di superficie, abbellita dal magnifico sfondo di ville e giardini patrizi, e fronteggiata da vecchi palazzi, diverrà una bella sorella della bellissima piazza Corvetto.

Niun dubbio quindi che il traforo Vittorio Emanuele III corrisponda all'altra meravigliosa nuovissima opera costruita dalla stessa impresa Antonio Carena, che è il Corso Italia.

Quest'opera, che s'integra coi due lungomare Piemonte e Lombardo, fu ideata e diretta da un altro ingegnere superiore del Municipio di Genova, il signor Cesare Parodi. Essa forma una strada doppia che è per certo unica in Italia. Come appare dal nostro disegno, vi è la strada superiore, larga 35 metri, che si svolgerà tutta alberata, per circa un chilometro e mezzo, per giungere al Lido. Essa, una volta finita, gareggerà con la *Promenade des Anglais* a Nizza e con la via Caracciolo a Napoli. Al di sotto di questo corso corre un'altra via larga 4 metri, parte libera e parte sotto viadotti quanto mai caratteristici, dalle luci varianti da 31,50 a 4 metri, e a una quota di due metri sul livello del mare.

Per compiere questa superba opera umana, fu necessario un lavoro titanico. L'Antonio Carena, chè i figli erano allora giovanetti, vi lanciò al lavoro ininterrotto per due anni consecutivi dagli 800 ai 1500 operai, abbattendo montagne e lavorando in pieno mare, sino a 4 metri sotto il suo livello. 150 000 mc. di roccie furono abbattuti e sventrati e servirono a compiere 60 000 mc. di opere murarie, delle quali ben 20 000 in calcestruzzo cementizio sotto il pelo dell'acqua tirrena del nostro bel golfo.

La guerra e le sue conseguenze hanno in parte interrotto, dopo il maggio 1914, il compimento di quest'opera che non suscita scetticismi per la sua durata, e che i nipoti ammireranno; e noi pensiamo che il Municipio di Genova s'onorerà di molto portandola a fine il più presto possibile.

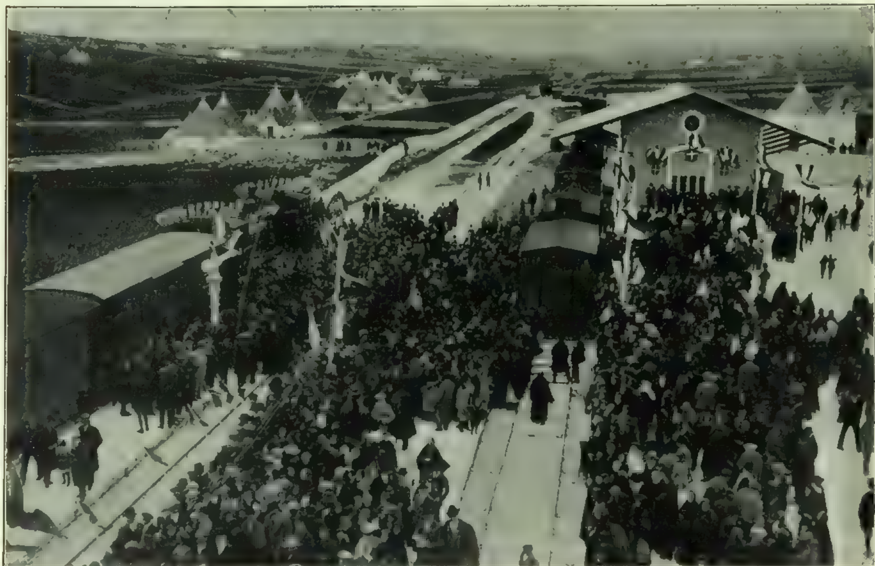


Il lungomare Italia.



Gigantesche costruzioni sugli scogli. Sotto il lungomare Italia dopo una mareggiata.

L'INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA DELLE SALENTINE.



Il primo tronco Francavilla-Ceglie-Cisternino-Locorotondo inaugurato alla presenza dell'on. Petrillo e delle autorità convenute da Bari, Lecce e Taranto. La cerimonia si svolge alla stazione di Cisternino. *(Fot. Ficarelli di Bari.)*

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

PIETRO E PAOLO.[1]

Pietro e Paolo, da cui s'intitola il bel romanzo di Mario Sobrero, non sono i protagonisti della storia e nè meno lo sono Davide o Maria, Antonia o il mutilato Ottarda e tutti gli altri personaggi che vivono, si agitano e soffrono nelle trecento pagine del volume. Protagonista è la folla anonima e bestiale, è — sopra tutto — la città operaia con le sue tristi e brutte case, decrepite prima di esser vecchie nelle quali si svolge la vita triste e brutta di coloro che vi abitano. Tanto che arrivati all'ultimo capitolo si ha come l'impressione di uscire da una di quelle esposizioni d'arte moderna, dove i pittori giovanissimi ci hanno messo d'innanzi agli occhi il loro ideale d'arte: quei miserabili sobborghi operai delle città moderne, coi loro edifici cubici e senza grazia, sforacchiati da migliaia di finestre, illuminati dalla luce tagliente delle lampade elettriche, senza ombra l'estate, senza fuoco l'inverno, impersonali e geometrici a cui la scienza ha dato l'illusione di un conforto che non esiste. Del resto, l'autore stesso è come ossessionato da questa sensazione. Il grande casamento, dove si svolge il dramma, è uno di quelli edifici nei quali «innumerevoli generazioni sembrano di aver lasciato l'impronta del loro passaggio: ed è costruito da pochi anni». Le stanze piccole, quadrate, bianche, non hanno nessuna intimità: sono celle di prigioni dove la miseria del mobilio è resa anche più apparente dalla crudezza della luce senza mistero. La «lampadina elettrica, appesa al soffitto, *disegna* ogni figura con ombre profonde che ne accentuano il carattere». Nessuna intimità: si vive sui pianerottoli e ogni famiglia partecipa degli odî e dei pettegolezzi comuni. A forza di cercare l'igiene e il benessere, si è arrivati ad annullare intieramente l'uno e l'altro. In quegli ambienti spaventosamente logici e scientifici la vita non ha più nessuna attrattiva. Meglio dunque le antiche catapecchie, dove almeno la famiglia si radunava intorno al focolare che serviva da cucina e dove la miseria era meno triste anche perchè l'esistenza era meno pretenziosa.

. . . .

Bel romanzo, ho detto, e mirabilmente costruito, dove tutte queste figure — che pure sono così rappresentative — balzano vive nel grande tumulto della folla e lasciano in noi un'impressione indimenticabile quasi di persone conosciute i cui eventi ci interessano e ci fanno pensare.

Di questi romanzi, la novellistica italiana del dopo guerra non è ricca. Si direbbe quasi che i nostri giovani autori rifuggano dal porsi crudelmente d'innanzi alla loro coscienza i molti problemi che la sanguinosa parentesi guerresca ha aperto senza riuscire a risolverli. Ma hanno torto. Coloro che credono di allettare il pubblico dei lettori con la cocaina morale dei loro racconti osceni, partono dal presupposto errato che quel pubblico si diletti ancora al mondo — così provinciale e così «pacchiano» — descritto da Guido da Verona. È un genere ormai sorpassato, che nè meno le «Sartine d'Italia» vogliono più. Invece vi è un interesse sempre maggiore per i libri di pensiero che — come questo di Mario Sobrero — tentano di mostrarci quali sono i nuovi problemi spirituali e materiali del dopo guerra. Certo, non si tratta di risolverli, e nè meno il Sobrero, nel suo *Pietro e Paolo,* ha questa pretesa.

Tutti coloro i quali, nelle tristi giornate del conflitto, profetizzarono un nuovo genere umano che sarebbe balzato fuori dai solchi tanto largamente abbeverati di sangue, si accorgono oggi come andavano errati nelle loro profezie. Mai, come questa volta, la storia non è stata maestra di vita, e il Sobrero non monta in cattedra per trarre una conclusione qualunque dalle promesse che ci ha posto sotto gli occhi. Tutto al più ci si potrebbe domandare se una società migliore e più felice, non potrebbe nascere ritornando alle tradizioni antiche e all'antica morale.

Nelle ultime pagine del suo romanzo, il vecchio Davide, dinanzi al cadavere del nipote travolto dal suo inutile sacrificio, sente salirgli alle labbra le parole dell'Evangelo e pensa al Cristo staccato dalla croce; e Antonia, l'operaia fedele ai suoi ideali antichi, alla notizia della morte di suo nipote, socchiude gli occhi e si segna pensando al morto lontano e «in quell'atto sembrò al figlio che ella tracciasse nell'aria, sopra tutti i viventi, una grande croce, il simbolo eterno di dolore che innalza l'uomo a Dio».

È con queste parole e con questo gesto che si chiude la storia di Pietro e di Paolo. Ma nelle une e nell'altro potrebbe anche essere l'indicazione della via da seguire, per raggiungere ancora una volta la meta.

(Il Giornale d'Italia.) DIEGO ANGELI.

[1] MARIO SOBRERO, *Pietro e Paolo.* Milano, Treves, L. 9.

L'OMBRA DELLE BESTIE[1]

È un libro singolare: ogni pagina è occupata da un disegno, a nero su bianco, tipo *silhouette,* d'una bestia: dalle più comuni nostrane, alle più rare, che nemmeno nei giardini zoologici si trovano. Con il solo mezzo di queste *silhouettes,* il Mochi fa rivivere duecento animali con una potenza rara d'espressione. In quelle macchie nere noi vediamo occhi guardarci, criniere rabbuffarsi, muscoli stendersi, penne drizzarsi. Tutti circoscritti in un circolo nero, questi animali svolgono le loro capacità araldiche, con le code, con le braccia, con le ali, con le gambe, con le corna, con i colli, con le criniere, costruendo armoniche posizioni ed eleganti arabeschi. Nei profili basta una curva, un ciglio, un ciuffo, un pelo, ad esprimere un atteggiamento. Tutti i sentimenti delle bestie vengono afferrati con forma precisa, dalla caparbietà dell'asino al cretinismo del tapiro, dalla meditazione dell'airone alla diffidenza della gazzella. Bella edizione.

(Leonardo) G. PREZZOLINI.

[1] UGO MOCHI, *L'ombra delle bestie.* Milano, Treves, in-8, pagg. 200, L. 20. - Leg. alla bodoniana, L. 25.



Dopo la "ripassatura„ primaverile.

Procurate di mantenere nella vostra vettura quel senso di massima scorrevolezza e potenza, che presenta subito dopo la "ripassatura„ primaverile.

Le ruote sono di nuovo registrate - ogni deposito carbonioso è eliminato - le valvole sono state smerigliate - le candele, i fili, i raccordi, la cinghia del ventilatore sono stati tutti controllati - i bulloni sono avvitati a fondo - lo chassis è stato completamente lubrificato, dai biscottini delle molle anteriori a quelli delle molle posteriori.

Tutto è stato diligentemente ispezionato, ripulito, lubrificato, verificato.

Invece dei cigolii e degli stridori di prima, avete ora quel "mormorio„ regolare e piacevole all'orecchio che proviene da una macchina in perfetto ordine e ben lubrificata.

La vostra auto è ringiovanita, ha acquistato una fresca energia che prima non aveva.

Per ottenere il massimo rendimento del motore.

Per rendere completa questa "ripassatura„, questo ringiovanimento, è necessario però anche rinnovare quello che è effettivamente il sangue della vostra auto: l'olio lubrificante. Ecco arrivato il momento per vuotare tutto l'olio vecchio dal carter, riempiendolo quindi con la gradazione appropriata di Gargoyle Mobiloil fresco, previa ripulitura del carter stesso. E' il modo più sicuro per mantenere la massima scorrevolezza nella vostra vettura durante l'intero anno.

Una buona scorta di Gargoyle Mobiloil

Per chi ha un garage proprio, questa è pure l'epoca più adatta per fornirsi di una buona scorta di Gargoyle Mobiloil sufficiente per l'intiera stagione.

Con questa scorta, vi formerete la buona abitudine di verificare periodicamente l'olio che avete nel carter, e ciò ogni qualvolta ispezionate le gomme, la provvista di benzina, l'acqua del radiatore.

Quando acquistate Gargoyle Mobiloil

Chiedete sempre per intero la gradazione di Gargoyle Mobiloil appropriata al vostro motore, p. e. "Gargoyle Mobiloil A„ oppure "Gargoyle Mobiloil BB„ ed esigete recipienti litografati, muniti del sigillo di garanzia. Non limitatevi alla semplice richiesta "Datemi una latta di BB„, oppure "Datemi una latta di denso„.

Siate sopratutto certi di procurarvi la gradazione raccomandata per la vostra vettura sulla nostra "Guida di Lubrificazione„. Se la vostra macchina non è compresa nella tabellina a fianco, la troverete sulla tabella "Guida di Lubrificazione„ completa, appesa nel locale del vostro fornitore.

GUIDA DI LUBRIFICAZIONE
dell'Automobile

Nella Tabella seguente sono indicate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per la lubrificazione dei motori d'automobili.

A significa Gargoyle Mobiloil "A„
BB " Gargoyle Mobiloil "BB„
B " Gargoyle Mobiloil "B„
E " Gargoyle Mobiloil "E„
Arc " Gargoyle Mobiloil "Arctic„

Salvo eccezioni segnalate le seguenti indicazioni si applicano tanto alle vetture da turismo quanto agli autocarri della medesima marca.

Ove esistano differenti raccomandazioni di Gargoyle Mobiloil per l'estate e per l'inverno, la raccomandazione invernale devesi seguire per l'intero periodo di temperatura fredda.

Se la vostra vettura non è indicata in questa Tabella ridotta chiedeteci il nostro opuscolo "Lubrificazione Scientifica„ nel quale sono elencate le gradazioni di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriate per tutte le automobili.

Non chiedete dell'Olio denso
Consultate la Guida di Lubrificazione

AUTOMOBILI	[illegible] Estate	[illegible] Inverno	[illegible] Estate	[illegible] Inverno	[illegible] Estate	[illegible] Inverno	[illegible] Estate	[illegible] Inverno	1930 Estate	1930 Inverno
Alfa					B	BB	B	BB		
Alfa Romeo (6 cil.)	BB	A	[illegible]							
" (4 cil.)	[illegible]	[illegible]	[illegible]	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Amilcar 10 HP										
" (cyclecar)	A	A	A	A	A	A				
Ansaldo	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	B	B	B	B	B	B
Armstrong Siddeley	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Aurea	A	A	A	A	A	A	A	A		
Austro-Daimler	A	Arc	A	Arc						
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Ballot	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Benjamin 8 HP			BB	A						
" Duplex	A	A								
" (cyclecar)			A	A	A	A				
Bean	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
[illegible]			BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Berliet	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Bugatti (8 cil.)	A	A	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Buick	A	Arc	A	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
[illegible] (10 HP)	A	A								
" (altri modelli)			BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Cadillac	A	Arc	A	A	A	A	A	A	A	A
Ceirano	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A		
Charron	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Chenard & Walker	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Chiribiri (tipo Monza)	BB	A	BB	A						
" (normale)	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Citroën (10 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (5 HP)	A	A	A	A	A	A				
" (10 HP Caddy)	BB	BB	BB	BB						
Cleveland	A	Arc	A	[illegible]	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Colombo	BB	BB								
C. M. N.					BB	A	B	BB	B	BB
Daimler (inglese)	A	Arc	A	Arc						
" (tutti gli altri modelli)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
[illegible]			A	A						
[illegible]			Arc	Arc						
De Dion Bouton	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delage	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Delahaye (10 & 15 HP)	A	A	A	A	A	A				
" (altri mod. e autocarri)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Diatto	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Dodge	A	Arc	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
[illegible]			BB	BB						
Fiat (Mod. 501-503-505-510)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A		
" (altri modelli)									B	BB
" [illegible]	BB	A	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
F. N. (tipo 1300)	A	A	A	A						
" (altri modelli)			BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E	E	E
G. L. (cyclecar)					B	BB	B	BB	B	BB
Hispano-Suiza	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Hotchkiss	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Hudson Super Six	A	Arc	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Hupmobile	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Isotta Fraschini (8 cil.)	A	A	A	A	A	A				
" (altri modelli)							B	B	B	B
Itala	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Lancia (Lambda)	A	Arc	A	Arc						
" (Dilambda & Trikappa)	A	A	A	A	A	A				
" (modelli precedenti)					BB	A	BB	A	BB	A
" (autocarri)	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Lorraine Dietrich [illegible] HP	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
" (12 HP)	BB	A	BB	A						
Marmon	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Mathis	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Mercedes	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (senza valvole)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc		
[illegible] (12 HP)	A	A	A	A						
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
M. V. (Motovetturetta Vaghi)					B	BB	B	BB	B	BB
Nagant (tipo 2000)	BB	BB	BB	A	BB	A				
" (altri modelli)							A	A	A	A
Napier	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Nazzaro			B	B	B	B	B	B		
Odetti	Arc	Arc	Arc	Arc						
O. M.	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Opel	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Overland	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Packard (altri modelli)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" (single Eight)	A	Arc	A	Arc						
Peerless (8 cil.)	A	Arc	A	A	A	A	A	A	A	A
" (6 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Peugeot (10 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" [illegible] e 25 HP	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
" (12 e 10 HP s. v.)	A	Arc	A	Arc						
" (cyclecar quadriletta)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Prince (vetturetta)					BB	BB	BB	BB		
Renault (6 HP)	A	A	A	A						
" (10, 12, 15, 40 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	A	A	A	A
" (autocarri)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
[illegible]							B	BB	B	BB
Rolland Pilain (21 e 25)	A	A								
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Rolls Royce	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Salmson 10 HP	BB	A	BB	A						
" (cyclecar)	BB	A	BB	A	BB	A				
Scat	BB	A	BB	A	BB	A	B	BB	BB	BB
[illegible]			A	Arc						
Spa	BB	A	[illegible]	A	BB	A	B	BB	B	BB
Stearns-Knight	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Steyr	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (autocarri)	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Studebaker	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Talbot (8 & 10 HP)					A	A				
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Talbot Darracq					B	BB	B	BB		
Temperino (vetturetta)	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B
Unic	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Voisin (18 HP)	A	Arc	A	Arc	A	A	A	Arc	A	Arc
" (10 HP)	BB	A	BB	A						
Waverley	A	Arc								
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Zedel	BB	BB	BB	BB	BB	A	BB	A	BB	A
Züst									A	A

Cambio di Velocità e Differenziale

Per la loro appropriata lubrificazione usate Gargoyle Mobiloil C, CC, Transmission Grease o Mobilubricant come è indicato nella completa Tabella Guida.

GARGOYLE
Mobiloil
Consultate la Guida di Lubrificazione

Il listino prezzi del Gargoyle Mobiloil si trova esposto presso tutti i nostri Rivenditori. Preghiamo i Sigg. Automobilisti di prenderne visione, avvertendoli che un prezzo inferiore di quello stampato sul listino stesso non solo non permetterebbe al Rivenditore un equo, ragionevole guadagno, ma potrebbe anche mascherare la sostituzione con oli scadenti.

GARGOYLE
Mobiloil
"A"
VACUUM OIL COMPANY

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21
AGENZIE e DEPOSITI, Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Termini Imerese, Torino, Trieste, Tripoli, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY . S. A. I.

I DODICI, RACCONTO DI CARLO LINATI.

(Continuazione, vedi N. 14 a pag. ix.)

Il suo paese.

— *Optime*, — fece il pretino togliendosi gli occhiali e congedandolo con un sorriso.

Valerio s'alzò, inchinò i cinque esaminatori e, attraversata la sala, uscì.

Promosso, finalmente!

Ma, Dio bono, che tortura. Da due ore egli era là seduto a quella tavolona verde, davanti ai cinque esaminatori, che gli avevan strapazzato il cervello a dovere con tutte le loro domande. Quanti sudori in quel passaggio continuo e repentino da una materia all'altra, senza neanche lasciargli prender fiato!

Aveva l'ossa abbiaccate, le fiamme alla faccia, le gambe vacillanti. Proprio uno sforzo così non gli era accaduto mai di farlo in vita sua.

Ma adesso, sia come sia, con quell'ultimo esame di filosofia, tutto il martirio era finito. Egli era libero finalmente. Aveva davanti a sè come un gran giardino da saccheggiare e da correre tutto l'immenso cielo della vita. *Optime*.

Salutati in fretta i compagni, scese la gradinata del Liceo e si mise ad andare svelto per il viale alberato. Camminava un po' barcollando, facendo saltellare fra le mani il pacco dei libri, ormai inutili, e fischiettando un ritornello. Non sapeva bene dove andasse in tutto quel sole, per quel deserto di strade. Andava così a casaccio contento di sentirsi libero, senza più briglie sulle spalle, senza più ansie pel domani.

Il viale si dilungava davanti a lui fiancheggiato da alberelli polverosi e qualche passero cippiva qua e là nell'oro fumigante del battuto. Lo risalì, entrò nella strada della Stazione e dopo poco arrivò sulla Piazza Grande.

Lì avrebbe pur voluto gridare a quei pochi che vi transitavano ch'era stato promosso, che aveva *vinto*.... — Ma via, non diàmoci tante arie, — si ritrovò a dire poco dopo fermo sui due piedi. — Ch'è mai infine una licenza liceale? Ci resta ancora tanto cammino da fare per essere uomo. Uomo! — Egli pensò allora ai grandi fatti che l'attendevano e per la prima volta su quell'immenso cielo della vita vide apparire qualche nuvoletta.

Per scacciarla entrò da un pasticciere, ordinò un vermutte e cominciò a fare una buona satolla di africani e di certi mandorlati del paese. Intendeva anche in questo modo premiarsi un poco della vittoria.

Stava per finire quando di fuori, dal mezzo della piazza, scoppiò a sonare la fanfara degli Alpini. Sonavano il solito pezzo con cui tutti i pomeriggi di giovedì quei bravi soldati di guarnigione iniziavano i loro concerti sulla Piazza Grande: il valzer dell'*Histoire d'un Pierrot*.

Bisogna dire che quella melodia volgarizzata dagli ottoni aveva sempre fatto a Valerio una certa tristezza a udirla così ripercossa dall'anfiteatro dei monti, in quell'aria chiara e dolce di paese alpestre, ai confini d'Italia. Poi per tante sere sconsolate essa aveva accompagnato il suo pensiero e i suoi sospiri ad Amina, e ognivolta se la ritrovava dentro come un volto affettuoso e un po' triste.

Amina. Che n'era avvenuto?

Una settimana era trascorsa dalla scampagnata sul fiume, e da quel giorno non l'aveva più veduta, nè più nulla saputo di lei. Anzi, per tutta quella settimana, la furia e la precipitazione degli esami l'avevano fatta obliare perfino nei discorsi dei compagni. La sua imagine era rimasta come soffocata e dispersa sotto il cumulo delle fatiche cerebrali. L'avventura cui avevano preso parte era ormai un ricordo lontano per tutti.

Ma per Valerio che non l'aveva mai dimenticata, ch'era rimasto fedele a tutti i freschi entusiasmi di quel suo primo amore, una malinconia grave e dispettosa s'era venuta mescolando al fastidio dello studio serrato durante quei giorni così afosi di luce e di paure, e a volte una disperazione che l'avrebbe gittato in braccio alle peggiori risoluzioni, se poi il puntiglio di riuscire negli esami non gli andasse ricacciando a furia il capo sui libri quando ve lo toglieva per interrogar l'estate e pensare a lei.

Quante volte era andato a girellare sotto la sua finestra! Essa era là, come sempre, con la stuoia calata davanti al balconcino...., ma di Amina non si vedeva neppur l'ombra. Il fanciullo fissava a lungo quella misera stuoia e si perdeva in mille supposizioni e discorsi con sè medesimo. Anche per le strade, andando e tornando dal Liceo, aveva cercato d'incontrare la sua amica, ma sempre invano; e talvolta che gli era accaduto di veder uscire dalla sua casa qualche donna l'aveva poi seguita lungamente collo sguardo, pensando con invidia che certo ella portava con sè un po' dell'aria dove respirava Amina.

Valerio provava però una voluttà sottile e martoriante a pensarla così lontana, irraggiungibile, si compiaceva di quelle fantasticherie che tenevano sospeso il suo cuore in una deliziosa perplessità.

Pensava spesso al fermo e dolce chiarore de' suoi occhi, alla morbidezza delle sue carni, al suo riso squillante.

Una volta, disperato, aveva anche spedito una di quelle lettere d'amore che seguitava a scriverle durante gli ozi di camerata. Poi aveva atteso dei giorni trepidando; ma nessuna risposta era venuta. Pensava scusarla, chè anch'ella doveva avere i suoi esami; ma che non trovasse mai un momento di tempo per inviargli un rigo di saluto?

Infine provò il morso della gelosia più atroce.

— M'inganna! — pensò.

Questo pensiero lo sconvolse tutto.

Sospettò il Mazurkante. Con quella sua intraprendenza sfrontata, quel suo spirito di vendetta, poteva anche darsi che.... Allora correva fra i compagni, lo cercava, studiava il suo viso, le sue maniere per scoprirvi qualche segno d'una sua intesa con Amina. Ma quel suo grande nemico, dopo la loro accapigliatura, era diventato più tonto e taciturno che mai: il caldo opprimente, lo studio cui era negato avevan finito per renderlo com'un intormentito bietolone, cui più nessuno badava. E gli altri, come sospettarli? Eran tutti lì immersi nello studio, allocchiti, con certe cere patibolari che Dio scampi! Com'era possibile che fosse fra essi un rivale? Infine si dava le mille volte della bestia a sospettare la virtù di Amina, e si ricacciava con ebbrezza nel suo furente dolore.

I giorni passavano così accaldati ed affannosi e l'anima di Valerio non trovava sollievo che nei pochi e pallidi ricordi di quel suo ormai perduto amore.

Pagò, uscì, fuggì via dalla piazza e andò a bighellonare solo e pensoso per le viuzze più remote della città.

In sulla sera tornò alla pensione. I compagni gli furon subito attorno a congratularsi. Qualcuno tra essi era stato rimandato, ma allegro lo stesso perchè tanto la era finita. Altri stavano a ripassar ancor le materie in camerata, e lo fissavano in silenzio lui, il promosso, con lunghi sguardi invidiosi.

Anche il cavalier Mansueto gli era corso incontro a complimentarlo.

Barattaron quattro chiacchiere, poi questi gli disse:

— Ebbene, signor milanese, adesso che lei ha la sua licenza in saccoccia, ci vorrà lasciar presto eh? —

Quel *presto* tonfò dentro l'anima di Valerio col fragore d'un macigno in un'acqua di stagno.

Sicuro, alla dimane egli doveva partire, tornarsene a Milano dove il tutore lo voleva vedere subito, così aveva scritto, prima d'intraprendere un lungo viaggio all'estero, che lo avrebbe tenuto lontano per molto tempo.

Bisognava dunque lasciar Amina, forse per sempre!

Il pensiero di questa necessità che da molti giorni gli turbinava dentro implacabile ma ch'egli era sempre riuscito ad eludere, ora gli si drizzò davanti ferreo, terribile come un destino. Andarsene, lasciar Amina, forse per sempre!

Per quella sera non ebbe più pace. Quel pensiero lo assillava sempre più atroce, insopportabile. La sua piccola anima era tutta in fiamme. E lo struggeva più che tutto il pensare ch'ella potesse averlo dimenticato, e così rapidamente, e dopo tante simpatie e comunioni ch'eran state fra di loro. Poi soffriva anche nel suo orgoglio. Ma dunque le sue parole d'adorazione a lei non eran giovate a nulla? a nulla l'essersi battuto e insanguinato per difendere il suo onore? e per nulla egli aveva sofferto, anelato e sospirato tanto? Dunque, Amina era una civetta come tant'altre?

Valerio passava in rassegna gl'istanti più felici del loro incontro. Per un poco si beava, si voltolava dentro la delizia di quei ricordi, tutto oblioso, come un ciuchino in un'erba primaverile. La sua evocazione era così intensa che gli pareva a volte di trovarsela lì accanto, sentire il suo fiato, il profumo delle sue carni, della sua voce. Ma poi rinsensava di colpo, e in quella sua miseria presente, si buttava alla disperazione più nera: il mondo gli pareva una voragine di duolo, la vita la cosa più lurida e faticosa che fosse....

Ma l'anima di Valerio passava in quei trambusti di passione, dai più strani abbattimenti ai più pazzi entusiasmi; e come bastava il più tenue spigolo di vita contro cui urtasse per precipitarla nell'affanno, così un pensiero, una parola ritrovavano spesso le vene più felici del suo essere e glielo inalzavano alla vetta della gioia più crepitante. Ecco, in quella sera medesima era bastato che il cavaliere gli avesse detto: — Ebbene, adesso che lei tornerà a Milano spero vorrà parlarci bene di questi posti, — perchè subito l'anima di Valerio si ritrovasse piena d'un chiarore e d'una beatitudine insolita.

Se ne parlerebbe di quei posti! E con quale entusiasmo!

Il fatto è che il buon cavaliere aveva toccato una corda sensibile dell'anima di Valerio. Il nostro povero innamorato si aggrappava con la disperazione di un naufrago a tutte le cose che stavano intorno al suo amore.

Dacchè aveva conosciuta ed amata Amina, il suo paesaggio, sulle prime odiato, gli era venuto a piacere meravigliosamente.

La sua bellezza si spargeva per tutto il paese dov'ella regnava com'un'acqua purificatrice che tutto lo rischiarasse colorendolo d'una grazia impensata e grave: quella bellezza nata e cresciuta là e che là aveva attinto la luce della sua grazia festosa.

Come s'eran fatti vicini al suo cuore quei piccoli orti in mezzo a cui la città s'adagiava tacita e sonnolenta fra l'alpe ed il fiume e quei monti attorno pieni di boschi e d'alpeggi e la gran luce bianca e muta de' solleoni che li vestivano come un'ampia stola di pace! Ed egli che veniva da una città di ferro, nato forse ad un destino di ferro, ecco avrebbe

[Vedi continuazione a pag. xii.]


Nardi
Bologna
EVTROFINA

[Continuazione, vedi pag. x.]

voluto vivere e morire nel grembo di quella cittaduzza misera e remota, ma così ricca, così palpitante del nume di lei.

Uno straordinario impeto svegliava a quel tempo in Valerio le forze di un estro nascente. Anzi, poichè proprio in quella stagione l'amore lo faceva cantare come rosignolo a primavera, per meglio colorire il suo ritratto, riportiamo qui una canzone ch'egli compose su quel motivo.

IL SUO PAESE.

Ormai io più non amo
che questa terra ove tu vivi, amore,
e questo cielo e questa
serenità dorata e melodiosa
che tu respiri
lungo il pacato giorno.
Ah dovunque m'aggiri
io veggo a te d'intorno
da te pigliar colore ogni parvenza,
e arcani sensi e vita.
Com'infinita
sembra al mio cuor che t'ama e come fonda
questa scena di poggi e di campagne
che ti circonda!
Come la tua bellezza s'è trasfusa
in questo paesaggio!
Il tuo sorriso vi si spande e irradia
come un vento di luce
che da tutto traluce:
sento la musica del tuo linguaggio
(o arguti e molli accenti)
sparsa nel suon de l'acque e nelle mille
voci del borgo e nell'oziar dei venti
tra le frasche dei broli,
quando la notte arriva
e piangon per le forre gli assioli.
Le linee snelle, schiette
delle tue membra soavi, giovinette,
come le sento
nel vivo ondulamento
del colle che digrada alla pianura!

Che importa a me se 'l mondo
tenga in serbo beltà meravigliose
di paesi, colori,
donne, avventure, amori?
Qui vivere desìo,
e qui morire anelo,
o pura terricciola, al tuo bel cielo.

Adolescenza.

Quella sera stessa, verso le nove, Valerio usciva fuori quatto quatto in giardino.

Era alba di luna e le folate di un vento caldo radevano a tratti scompigliando gli alberi del pioppeto e svettando quelle poche aiole del broletto. Ogni folata portava il clamore del fiume e un buon effluvio di pascoli lontani e di resine.

Valerio attraversò il broletto, e giunto in fondo, sostò un istante e si mise ad osservare la finestrella di Amina.

Oh la conosceva bene, ma stavolta gli occorreva di osservarla con occhio più tecnico, un po' diverso da quello d'un innamorato. Così potè considerare che la stuoia, invece di esser calata davanti al balconcino, quella sera ricopriva soltanto il vano della finestra: e che da dentro, attraverso le stecche della stuoia, trapelava il solito lume calmo e dorato di tutte le sere.

Un'altra osservazione che appagò Valerio fu che la luna, sorgendo da ponente, veniva a rischiarare, a tratti perchè alcuni nuvolacci ogni tanto glielo impedivano, la facciata opposta della casa lasciando in ombra quella che Valerio guardava: poi che nessun rumore veniva di là se non lo sbatter della stuoia scossa dal vento e il cigolare d'una vecchia banderuola di ferro in cima al tetto. Quando questi rumori cessavano, giardino e casa ripiombavano in una pace che si sarebbe detta claustrale.

Valerio si diè una rapida occhiata attorno, poi, scavalcato il muricciolo, calò nel pioppeto e ne tornò poco dopo con una scaletta di legno che appoggiò al muro della casa d'Amina, sotto al terrazzino.

Così, risoluto, montò sulla scala.

Si fermava ad ogni gradino per tendere l'occhio intorno e l'orecchio verso l'alto. Ma pel momento nulla udiva o vedeva d'allarmante. L'ombra e l'inquietudine della notte ventosa parevano assecondare a meraviglia il suo piano d'attacco.

Arrivato in cima alla scala, afferrò due bacchette di ferro del terrazzino, e le scosse. Reggevano bene; si trasse su cercando di appoggiare il piede sul bastone della vecchia meridiana.

Ma ecco che, nell'annaspare, i piedi dànno nella scaletta, la quale, spostata, comincia a bilicare, poi precipita giù con uno scroscio in mezzo ai cespugli, alla base del muro.

— Chi è là? — gridò di dentro dalla stanzetta una voce femminile che Valerio riconobbe subito.

«L'ho fatta grossa!» pensò Valerio raggruppandosi e rattenendo il fiato.

— Chi è là? — ripetè più forte la voce.

I minuti passavano. Valerio non rispondeva, ma pian piano, come gli venne fatto d'imbroccare il sostegno col piede, se ne stava là acquattato, pensando di far passare un lungo tempo prima di riprendere la salita.

Fortuna che proprio in quella venne su dal fiume un colpo di vento che gonfiò e sbattè la stuoia contro la finestra.

«A meraviglia,» pensò Valerio. «Così Amina crederà che sia stato il vento.»

Poi dal bastoncello della meridiana il suo piede passò a posarsi sopra il gancio del tubo dell'acqua: quindi, posto l'altro ginocchio su l'orlo dell'aggetto del balcone, fu in grado di agguantare la ringhiera, e di trarsi su.

La scavalcò e fu sul terrazzino.

Finalmente!

Dire che il cuore gli batteva a furia è dir poco. D'un tratto egli si sentì brigante fin dentro l'ossa, e ebbe uno spavento pazzo di ciò che stava per fare. Ma che proprio lui, lui, Valerio, avesse concepita e mandata ad effetto una sì losca impresa? Ma subito l'idea che Amina era lì, a due passi da lui, divisa da lui soltanto per quella fragile stuoia,

gli rintuzzò tutti quei brutti scrupoli. Rivederla (e tutta la sua volontà era tesa in quell'anelito, in quel pazzo desiderio), rivederla, parlarle, sapere da lei la verità!...

Ma presto altri dubbi sopravvennero, ed egli fu terrorizzato a pensare al grido che certo ella avrebbe gittato nella notte a vederselo comparir davanti in quel modo, e allo scompiglio che ne sarebbe seguito nella casa quieta e per le case circostanti.

La prospettiva di tutte queste tragedie gli misero in corpo una certa tremerella. E, tanto per fare qualcosa, si diè ad accomodarsi addosso i panni sporchi e scompigliati dalla salita.

Poi mise gli occhi ad uno spiraglio della stuoia, e guardò dentro.

Amina era là.

Dunque ella viveva, respirava, non era un sogno, una cosa perduta....

Tutta la tetraggine dei lunghi farneticamenti cadde di colpo dal suo spirito e una felicità immensa lo invase come un chiarore di festa.

Amina era là, sola, seduta tra un tavolino ingombro di libri e una lavagnetta scarabocchiata di cifre, che studiava alla luce di una lampadina velata da un paralume roseo.

Che tenue e spirituale quadro formava la piccola vergine in mezzo alla solitudine della gentile stanzetta!

Indossava una vesta da camera, e i capelli le stavano sparsi per le spalle blandamente rattenuti sulla nuca da un nastro di velluto. Il viso, che appariva stanco per le veglie, stava chinato su di un libro aperto sopra le ginocchia e da quello ogni tanto ella lo staccava volgendolo verso l'alto come per mandarsi a memoria qualche passo. E quando faceva questo le si scopriva la gola frugola e il petto sommosso da un'onda delicata. Sotto la veste, i suoi piccoli piedi sbucavano, posati un sull'altro, racchiusi in due pianelle rosse. La camera che le faceva da cornice era una linda e semplice cameruccia con alcuni mobili in acajou, nel fondo un uscio ricoperto da una portiera, un lettuccio intatto in un canto e, sopra quello, un'imagine sacra con davanti un lumino acceso.

Valerio si sentì più brigante che mai. E per un pezzo, da quell'onorato ragazzo che era, stette là a domandarsi se proprio dovesse mettere a soqquadro, con la sua irruzione, sì divina pace e intimità di cose.

« Coraggio! » si disse alfine. « Una gioia di meno e un'onesta azione di più. Andiamocene. Fuggiamo. »

Fuggirsene. Presto detto. Ma in che modo, se la scala era caduta?

Guardò sotto al balcone e proprio si persuase che c'era da rompersi le gambe a voler saltare da quell'altezza. Dunque il partirsene per quella via gli era negato. E fu questo, oltre a tant'altri che venner poi, un argomento che lo indusse risolutamente ad agire.

Ma ora, che succede? Da un bel po' egli sta osservando Amina, quando s'avvede che la fanciulla ha abbassato lo sguardo proprio sulla stuoia e proprio nel punto dal quale egli la spiava.

Fissava fissava quel punto come tutta turbata in viso.

Si sarebbe detto ch'ella avesse sorpreso lo sguardo di lui attraverso la stuoia!

Ma che fa adesso?... Depone il libro e sempre tenendo fitto lo sguardo ne' suoi occhi, si alza, si avanza verso di lui, come ipnotizzata dal suo sguardo....

Ritta, stecchita, le braccia abbandonate lungo la persona come camminasse in un trasogno, egli la vede venire verso di lui mentre i suoi occhi continuano a fissarlo con un'espressione di crescente terrore....

Ora è lì, a due passi da lui.... Il suo viso è terribilmente contratto.... Ora ella sta per gittare quel grido, quel grido spaventoso che avrebbe svegliato tutta la casa....

— Amina! Amina! — grida allora il fanciullo. E, discostata furiosamente la stuoia, entra, si precipita da lei e le si butta in ginocchio davanti, piangendo.

(La fine al prossimo numero.)

CARLO LINATI.

AGNOLO FIRENZUOLA.

Ugo Ojetti e la Casa Editrice Treves hanno festeggiato il venticinquesimo volume della fortunata collezione *Le più belle pagine* in modo semplice e originale. Come venticinquesimo ospite del loro Pantheon hanno scelto il più ornato, schietto e amato dei prosatori italiani, Agnolo Firenzuola; e l'incarico di presentarlo al pubblico se l'è preso il nostro letteratissimo e giocondo Antonio Baldini. Una festa. Tra Baldini e Firenzuola, tra il testo, la prefazione, gli aneddoti, le curiosità dell'*Appendice*, si è stabilita una gara di eleganze e di arguzie.

Quanto poi alla fortuna del libretto, tra i nostri lettori e lettrici, diremo solo che già minacciava di essere troppa e di dar nello scandalo. Basti dire che il Firenzuola in due elegantissimi dialoghi riportati qui per intero, fu in Italia il descrittore primo e insuperato delle *Bellezze delle donne*. Della statura - della testa - degli occhi - del naso - della bocca - dei denti - del riso - del mento - degli orecchi - della gola - delle braccia e delle mani - del petto - della gamba - del piede - dei capelli - della leggiadrìa - della grazia - della vaghezza - della venustà - dell'aria - della maestà - della lingua: questi sono soltanto alcuni capitoli dei due dialoghi. Come il lettore può vedere, il Firenzuola non dimenticò nulla, o quasi nulla, nè del fisico nè del morale. Dopo aver dichiarate le bellezze particolari delle donne, e averle per così dire smontate nelle loro attrattive, il Firenzuola se ne ricompose una perfetta, per sè, la Chimera, e questa la costruì rubando a ciascuna donna la sua grazia e beltà più squisita; a chi la mano, a chi il piede.... Fantastico Pigmalione! Questo è soltanto un capitolo del libro: in molti altri dialoghi e nelle poesie, nelle novelle, negli apologhi il cinquecentesco abate ci dà prove sempre nuove e inaspettate del suo ingegno. Si comprende da ciò perchè Agnolo Firenzuola godette per tre secoli e godrà sempre di una stima e si direbbe di una simpatia generale, raro dono, da parte di tutti i letterati e scrittori italiani.

Andando a ritroso,

O di nostro parlar limpida fonte

intona nelle *Laudi* D'Annunzio. E Carducci: « Dolce lume di toscana eleganza ». De Amicis: « L'amenità, la leggiadrìa, la lingua candidissima, snella, vivace, tutta grazie e bei modi del parlar familiare.... » E son d'accordo una volta tanto e il De Sanctis e il Parini e il Giordani. Queste e molte altre cose il lettore le imparerà da sè nelle ricchissime rubriche di notizie, giudizî, aneddoti, che arricchiscono la scelta.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

TOMMASO GALLARATI SCOTTI.[1]

Libro d'arte questo, dove potentemente si respira la poesia: poesia dell'anima cristiana, poesia della serena bellezza pagana; quindi libro di altissima elevazione morale. Quando l'autore c'intrattiene con le antiche leggende, specialmente elleniche, fra tutta quella fioritura di pastori, di miti, di fresche divinità boscherecce e silvestri, quella primavera fragrante, quale si rivela l'età dei nostri vecchi padri, il suo pensiero incide, limpido come cristallo, vive di quella vena, che è vena di pura sorgente, linfa di eterna giovinezza e vi ricama intorno, leggera, una trama di così delicata fattura, che pare carezza di ala. Egli si accosta alla natura con senso di riverenza religiosa; la sua tavolozza ha mille « nuances » soavissime, il suo inno si confonde alla semplicità sublime dei mille canti e sussurri, che vivono fra i boschi, in mezzo all'intrico delle foglie e par vogliano glorificare il Signore.

Il periodo assume la precisione, la nitidezza di quei classici, che sorrisero primi alla nostra adolescenza. Oh! finalmente, si pensa, poter riposare in questa bella prosa semplice, chiara, eppur forbita come un cesello, di un'eleganza, a volte, asprigna e quasi agreste, che si connatura coi personaggi e i miti, che l'autore risveglia dal sonno eterno: Nausica, Ulisse, il re Driante e i Centauri, le sirene, le ninfe. Essi balzano innanzi, vivi, movendosi nel loro mondo di un passato così lontano, eppur sempre presente, esprimendosi nel loro linguaggio di poesia indimenticata, fra luoghi e vicende, che hanno popolato di sogni e di ridenti visioni la nostra pura giovinezza.

Quando, invece, lo scrittore si addentra nei profondi misteri dello spirito e delle nostre più tristi miserie e, dalle cadute più basse, sale, attraverso una via di dura espiazione, alle vette di una vittoria sopra sè stessi e quindi della santità, ha pagine di forte significato morale, che scuotono la nostra anima e la fanno pensosa. La sua filosofia di speranza e di pace viene a noi, fra le nostre più oscure e dolorose esperienze, come qualche cosa di spento, che si riaccenda nel nostro cuore, come un angelo custode, che ci prenda per mano e ci conduca verso la purezza e la vastità dei cieli, in salvo, facendoci sentire la vicinanza di Dio. Insomma egli vuol convincerci, nella maniera più evidente e nella forma più armoniosa, in anacronismo con la maggior parte degli autori moderni, che tutto è cenere e fango nella vita dell'uomo, dove non è fede e poesia; binomio, che in un certo senso viene a riassumersi in una espressione sola, perchè ciò che è fede è poesia e dove è poesia non vi può non esser fede.

. . . .

Nel nostro presente di tenebroso grigiò morale questo sarebbe un libro, oltre che artistico, utilissimo per la formazione della coscienza e l'aspirazione verso il bene se la distrazione in cose esteriori e d'immediato interesse materiale non distraesse le maggioranze facendo loro perdere il gusto di certe letture e distruggendo la tendenza dello spirito ad intenderle ed amarle.

(L'Ordine.) IRIADE TARTARINI.

[1] TOMMASO GALLARATI SCOTTI, *Storie dell'Amore Sacro e dell'Amore profano.* Ediz. rinnovata. Milano, Treves, L. 9.



